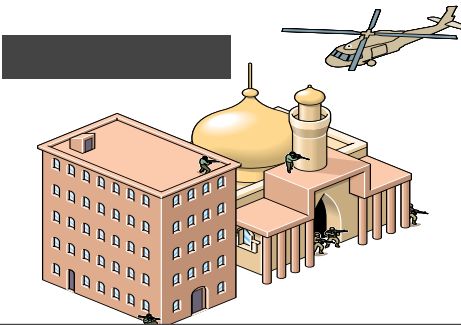


È andata bene la riunione dei leader della coalizione con i rappresentanti della società civile. Molti i sì al forum del programma. Chiesta anche la conferma della data del 13 aprile.



Dalla "neutralità affettiva" del combattimento tra eserciti, la guerra degenera verso il coinvolgimento totale di un'aggressione "personale". E per i "liberatori" diventa tutto più difficile.

Sulla riforma tanto sbandierata si sono concentrate attese illusorie. In realtà, negli ultimi due anni si è approfondito il solco tra sud e resto d'Italia e tra nord ricco e nord in crisi.

L'Associazione fra le Casse di risparmio italiane replica alle accuse del ministro smentendo che le Fondazioni facciano scalate di Borsa invece di attività non profit.

EUROPA



GIOVEDÌ 3 APRILE 2003

www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART. 2, COMMA 2/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 39 • € 1,00

L'Ulivo
che ci piace

NINO
RIZZO NERVO

Quanto è avvenuto alla camera non può essere liquidato come un incidente tecnico o uno "scivolone" del centrodestra, al quale il senato potrà porre rimedio. È piuttosto la prima vera sconfitta politica di una maggioranza arrogante e, quindi, la prima vera vittoria politica dell'opposizione in questa legislatura. Per quest'ultima la giornata di ieri deve servire da monito: quando di fronte a temi cruciali, come i diritti, le libertà, il mercato si ha la forza di mettere da canto i tatticismi, le piccole o grandi conflittualità interne e le microrivalità, personali o di gruppo, il centrosinistra e l'Ulivo dimostrano di esserci, di essere forza di governo alternativa con il rischio di scoprire che si può anche vincere.

Ma ieri si è registrato, per la prima volta, un vero e proprio atto di ribellione agli ordini del capo. I 17 franchi tiratori e soprattutto i 74 deputati assenti nelle file della maggioranza sono ferite che non sarà facile curare. All'esame non vi era una legge qualsiasi. Il riordino del sistema televisivo poneva in tutta la sua enormità il problema del conflitto di interesse del presidente del consiglio. Era uno dei momenti in cui il gioco si fa duro, tanto che i capigruppo della Casa delle libertà avevano precettato i deputati per iscritto. Avere approvato un emendamento che modifica profondamente la legge e ripristina le più elementari regole antitrust nel settore televisivo è il segno che comincia a serpeggiare anche nella maggioranza il rifiuto del partito-azienda e di un governo che si identifica negli interessi dell'imprenditore e non del politico che lo presiede. Un primo segnale c'era già stato quando solo per una manciata di voti la camera non aveva approvato l'incostituzionalità della legge. L'on. Gasparri e compagni avrebbero fatto meglio a essere più prudenti, ad avere maggior rispetto verso il parlamento e il paese.

Che cosa era, del resto, la riforma Gasparri se non un "golpe" per poter aggirare una sentenza della corte costituzionale sul divieto di posizione dominante e per rispeditore con poco garbo al mittente il messaggio del capo dello stato che aveva solennemente auspicato un'informazione libera, pluralista e non controllata dal potere politico?

Il passo da bersagliere, come lo aveva definito nei giorni scorsi il ministro delle comunicazioni, imposto alla legge non ha dato i suoi frutti. Così come aver approfittato del clima drammatico di questi giorni e della distrazione dell'opinione pubblica angosciata dalle notizie di guerra. Quando la corda si tira troppo è fatale che poi si spezzi. Rifletta il centrodestra sul significato del voto di ieri. La modifica sulla nomina del Cda della Rai è solo una ritorsione che offende le istituzioni. L'opposizione si goda il successo e si convinca che ad andare uniti si guadagna e si vince.

Centrosinistra compatto, centrodestra diviso. Cade alla camera la legge Gasparri

Fuoco amico su Berlusconi, e l'Ulivo lo batte sulla tv

Vanno in pezzi, poi si vendicano: salta la "garanzia" sui vertici Rai



SEUL NON VUOLE PARTECIPARE

Tutto per settecento medici e genieri dell'esercito, che vanno in Iraq con gli americani. Duemila manifestanti hanno cercato di raggiungere l'Assemblea nazionale, ci sono stati violenti scontri. La mozione è passata, dopo due rinvii e un appello ai deputati del presidente Roh. (Reuters)

Gran Bretagna e Stati Uniti in contrasto sull'Onu. E sulla ricostruzione. E su una guerra in Siria

S'incrina l'alleanza tra Gran Bretagna e Stati Uniti. Dopo aver contribuito al fallimento della mediazione Onu nella crisi irachena, Londra fa marcia indietro. E in contrasto con l'alleato americano prima richiama le Nazioni Unite in gioco per il futuro del dopo Saddam, poi prende le distanze, per bocca del ministro degli esteri Jack Straw, da qualsiasi prospettiva di una successiva guerra alla Siria o all'Iran. Guerra che era stata preannunciata dall'inserimento dei due paesi nell'asse del male da parte del segretario di stato americano Colin Powell e dal segretario della difesa Donald Rumsfeld.

Negli ultimi giorni il primo ministro inglese Tony Blair ha infatti sottolineato l'importanza di assegnare l'amministrazione dell'Iraq che sarà alle Nazioni Unite. Una mossa ritenuta vitale per ottenere l'appoggio delle nazioni che parteciperanno alla ricostruzione ed evitare le pesanti ricadute dell'opinione pubblica nel mondo arabo. Una posizione che trova d'accordo Parigi («Siamo sulla stessa linea», ha dichiarato il ministro degli esteri Dominique de Villepin) sia, probabilmente, Berlino, dove Jack Straw ha partecipato ieri sera ad un incontro col ministro degli esteri Joschka Fischer. Ma che suscita gran-

de preoccupazione nell'amministrazione di Washington, apparentemente già divisa all'interno: «C'è una discussione in atto sulla precisa natura dell'Iraq dopo Saddam Hussein», ha risposto Ari Fleischer, portavoce della Casa Bianca, sul tema del dissenso tra dipartimento di stato e il Pentagono.

Tra oggi e domani Jack Straw è in giro per l'Europa continentale, ricucendo vecchie amicizie per pianificare una futura conferenza Onu. E negando di voler avere «niente a che vedere» con un'azione militare contro Siria o Iran, con i quali esisterebbe «una buona cooperazione».

A PAGINA 5

La strana polemica di monsignor Maggiolini sugli eccessi di una lettura pacifista del magistero papale

Non frantumiamo il pensiero del papa

nea l'ultima frase e fa capire che non gli sembra per niente corretto arruolare il papa nelle fila dei pacifisti. A supporto, il vescovo di Como aggiunge che il famoso "anatema" contro Bush («Chi decide che sono esauriti tutti i mezzi pacifici che il diritto internazionale mette a disposizione si assume una grave responsabilità di fronte a Dio, alla sua coscienza e alla storia») in realtà non è mai stato pronunciato dal papa ma dal direttore della sala stampa della Santa Sede Joaquin Navarro-Valls.

Nel mirino dialettico di Maggiolini finiscono anche il priore della Comunità di Bose Enzo Bianchi e il teologo Bruno Forte, entrambi accusati di "strabismo" per aver ecceduto in una lettura pacifista del magistero papale. Monsignor Maggiolini scrive così bene che quasi quasi vien voglia di perdonargli la sua vena polemica, però spiace che anche lui abbia ceduto alla tentazione di mettere intelligenza e creatività al servizio di una contesa che non valorizza il pensiero del papa ma rischia di trasformarlo in uno

spezzatino sclusionario. Da quando lo spettro della guerra in Iraq si è fatto più evidente e incomben- te Giovanni Paolo II è andato sviluppando sulla questione della pace un magistero che va meditato, studiato con attenzione e, possibilmente, applicato. Lo dico pensando soprattutto ai tanti giovani che in questi giorni guardano al papa come a un punto di riferimento vero, autentico, dotato di quella credibilità di cui non solo loro, i giovani, ma tutti quanti abbiamo bisogno per dare forza ai nostri ideali. Spezzettare, frantumare l'insegnamento di papa Wojtyla per ridurlo a una sorta di collage di citazioni sparse e cercare di impossessarsi di quelle che fanno più comodo al proprio schieramento è un'operazione insulsa e autolesionista, da qualsiasi parte venga condotta.

Una cosa si può dire con certezza: il papa è molto preoccupato per lo scontro di civiltà determinato dal conflitto in Iraq. E' angosciato dal fatto che questa guerra possa tradursi in uno scontro fra mondo cristiano e mondo islamico. Non è una preoccupa-

zione degli ultimi giorni. All'indomani dell'11 settembre, per prima cosa chiamò a raccolta ad Assisi i rappresentanti di tutte le religioni del mondo e chiese loro di pregare per la pace. Fu, quello, un segnale preciso. Ora, vedendo che il fondamentalismo cristiano di Bush sta fornendo argomenti sempre più forti al fondamentalismo islamico, papa Wojtyla sta cercando in tutti i modi di alimentare le ragioni del dialogo e del rispetto reciproco: «Nella nostra prospettiva di fede la pace, pur frutto di accordi politici e intese fra individui e popoli, è dono di Dio, che va invocato insistentemente con la preghiera e la penitenza. Senza la conversione del cuore non c'è pace! Alla pace non si arriva se non attraverso l'amore! A tutti viene ora chiesto di lavorare e pregare affinché le guerre scompaiano dall'orizzonte dell'umanità» (messaggio ai cappellani militari, 25 marzo 2003). E' davvero singolare che proprio i cattolici, disponendo di un insegnamento così alto e così efficace, si dividano sulla sua interpretazione.

HIC&NUNC

IRAQ/1

Bomba Usa colpisce un ospedale a Bagdad

Giornata di intensi bombardamenti sulla capitale irachena. Aeri americani hanno colpito il reparto maternità dell'ospedale della Mezzaluna Rossa di Bagdad, la fiera commerciale della città e altri edifici civili, uccidendo diverse persone e ferendone almeno venticinque.

IRAQ/2

Ciampi: necessaria una politica estera Ue

La guerra in Iraq dovrebbe accelerare lo sviluppo di una politica estera e di difesa comune a tutta la Ue, come già avviene per la moneta unica. Lo ha detto il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

IRAQ/3

Un cameraman vittima di una mina del nord

Lo ha annunciato la Bbc confermando quanto anticipato dall'agenzia Misha sul coinvolgimento di tre giornalisti occidentali nell'esplosione.

IRAQ/4

Allarme Unesco: danni al patrimonio culturale

L'organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura ha reso noto di aver ricevuto «notizie allarmanti» sui danni provocati ai beni culturali iracheni dai raid angloamericani.

FILIPPINE

Attentato a Davao, 15 morti e 53 feriti

Una bomba è esplosa vicino al terminal passeggeri per i traghetti del porto della cittadina dell'isola di Mindanao. Un mese fa, il 4 marzo, 22 persone sono morte a causa di una bomba all'uscita degli arrivi dell'aeroporto della città. L'attentato era stato attribuito al Fronte moro di liberazione islamico.

CONGO

Firmato accordo di pace tra governo e ribelli

La firma mette fine a quasi cinque anni di guerra civile e avvia la guerra centrafricana alle prime elezioni democratiche in quarant'anni.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN Inglese

Oggi il nostro ministro degli

esteri incontra Powell. Glie-

le canterà chiare. Ieri a Ro-

ma era determinato: l'Onu

deciderà sull'Iraq dopo la

guerra, Iran e Siria non si

toccano, rafforzeremo l'uni-

tà europea. Cose che agli

americani non piace sentir-

si dire. Glielè dirà col suo in-

glese, così non le capiscono.

ALDO MARIA
VALLI

Due obiettori inglesi

■ Due soldati britannici si sono rifiutati di obbedire agli ordini e di combattere una guerra che «causa la morte di civili innocenti». Per questo sono stati fatti rientrare alla loro caserma di Colchester (Essex). I due rischiano la corte marziale e una condanna a 2 anni di reclusione per avere disobbedito agli ordini.

Turchia: via libera ai rifornimenti

■ La Turchia ha dato il via libera al passaggio sul suo territorio dei rifornimenti per le truppe statunitensi in Iraq. Lo riferisce il segretario di stato americano, Colin Powell, in visita ufficiale ad Ankara, il quale ha anche precisato che non servono truppe turche nel nord dell'Iraq, in quanto le forze americane hanno la situazione «sotto controllo».

«Era Usa il missile sul mercato»

■ I numeri di serie indicherebbero che è di fabbricazione Usa il missile che ha colpito venerdì un mercato a Bagdad causando la morte di 62 persone. Lo afferma Robert Fisk, giornalista dell'*Independent*, che ha visto sul luogo una scheggia con una serie di numeri che farebbero risalire il pezzo alla società Raytheon, produttrice di armi "intelligenti".

«La vittoria è vicina»

■ «La campagna militare angloamericana in corso in Iraq segue i tempi previsti, sta andando molto bene e manca ancora poco tempo per il completamento dell'operazione militare con un pieno successo delle forze della coalizione». Lo ha detto il segretario di stato americano Colin Powell nel corso della sua visita ad Ankara.

Confini

L'unione dei sette nani dell'Unione

I.V.
BRUXELLES

I primi ministri e ministri degli esteri di sette dei sedici piccoli paesi dell'Europa allargata (Belgio, Olanda, Lussemburgo, Austria, Finlandia, Irlanda e Portogallo) si sono riuniti a Lussemburgo per definire una posizione unitaria da sostenere in seno alla Convenzione europea. Di fronte alla pressione esercitata dal presidente della Convenzione Valéry Giscard d'Estaing e dai grandi paesi dell'Unione, i piccoli hanno deciso di fare fronte comune e di bloccare eventuali decisioni a loro contrarie in seno alla Convenzione. Non è stata c'è alcuna dichiarazione scritta, ma la base della discussione è stata il "Memorandum del Benelux", adottato il 4 dicembre a Bruxelles da Belgio, Olanda e Lussemburgo, sulla futura architettura istituzionale dell'Unione. I grandi paesi sono divisi al loro interno: l'asse franco-tedesco da un lato e l'orbita ispano-britannica dall'altro, con l'Italia che non ha trovato una propria collocazione chiara. Al contrario i piccoli si presenteranno lunedì prossimo alla riunione della Convenzione con una posizione unitaria.

Il punto centrale della linea definita a Lussemburgo riguarda la conferma del metodo comunitario e il rafforzamento del potere della commissione europea, come motore politico dell'Unione, in contrapposizione alla visione intergovernativa dell'Europa, sostenuta anche dal vicepresidente del consiglio Fini in Convenzione. Si prevede inoltre l'elezione del presidente della commissione da parte del parlamento europeo e del consiglio a maggioranza, con una responsabilità politica della commissione davanti ad entrambe le istituzioni. E' esclusa la creazione di una presidenza fissa dell'Unione, mentre si richiede di mantenere un sistema di rotazione, nel rispetto della parità di trattamento fra tutti i membri. I piccoli sottolineano anche l'esigenza di conferire alla commissione un ruolo rafforzato nella sorveglianza del rispetto del Patto di stabilità e di crescita e, più in generale, un ruolo esclusivo nell'esercizio del potere esecutivo. Non si prevede un ruolo istituzionale per i parlamenti nazionali, che esercitano il controllo parlamentare sui propri rappresentanti in seno al consiglio. Infine una sola persona dovrebbe ricoprire il ruolo di Alto rappresentante della politica estera e di difesa dell'Unione, con un "doppio cappello" che permetterebbe di essere un vicepresidente della commissione, ma di esercitare le funzioni previste dalla politica europea di difesa sotto l'autorità del Consiglio.

I sette riuniti martedì a Lussemburgo hanno posizioni distinte in numerosi campi, ma sono riusciti a trovare una base di intesa ripartendo dall'Europa delle origini, mantenendo lo spirito che stava alla base della prima Comunità europea del carbone e dell'acciaio: la parità di tutti i paesi membri e il ruolo trainante della commissione europea. L'Italia per cinquant'anni è stata paladino di questi valori. Oggi appare in bilico, sospesa fra frustrati desideri di grandezza e incerte convinzioni europeiste. La presidenza italiana dell'Unione dovrebbe prestare ascolto alle rivendicazioni dei "piccoli paesi", che si richiamano allo spirito dei padri fondatori e battersi perché questo spirito venga messo a fondamento della nuova costituzione europea. La commissione europea, da sempre attenta agli interessi dei piccoli, ha un presidente italiano. Le condizioni per un ruolo guida dell'Italia in Europa ci sono tutte: è un'occasione storica, speriamo che il governo italiano non se la lasci sfuggire.

I “falchi” continuano a dettare la linea anche sul dopo. Colin Powell si adegua

I soldati della coalizione sono giunti alle porte di Bagdad. Appoggiati dall'aviazione e dagli elicotteri da combattimento, i marines hanno sbaragliato in appena tre ore di combattimenti la «disordinata resistenza» della Divisione Medina, l'unità meglio equipaggiata della Guardia repubblicana. Oltre 15mila soldati, insieme a colonne di veicoli blindati, hanno attraversato il fiume Eufrate, mentre più ad est il primo corpo di spedizione Usa ha attaccato la Divisione Bagdad vicino alla città di al Kut e ha attraversato il fiume Tigri. Il varco dei fiumi - ritenuto assai critico dagli strateghi del Pentagono - costituiva l'ultimo ostacolo naturale tra la capitale e le truppe, le quali hanno varcato in più punti quella “linea rossa” attorno alla capitale che, secondo il dipartimento della difesa Usa, «aumenta il rischio che il regime iracheno possa ritenersi minacciato a sufficienza da usare armi di sterminio».

Ma sul fronte della “fiducia”, gli angloamericani la guerra la stanno perdendo. Due settimane di scontri hanno reso sempre più chiaro che i due obiettivi, rimuovere il regime iracheno e acquisire la benevolenza della popolazione, non sono compatibili. E metterli in contrasto tra loro era esattamente quello che Saddam voleva. Il suo vice Taha Yassin Ramadan ha annunciato che 6mila volontari arabi so-

no arrivati in Iraq, molti dei quali aspiranti uomini bomba. Queste tattiche sono direttamente mirate ad allargare la spaccatura tra le forze alleate e la popolazione civile. «Il terrorismo fa sì che i soldati trattino i civili come nemici potenziali - ha detto l'ex comandante supremo delle forze alleate in Europa Wesley Clark, l'uomo che ha guidato l'esercito della Nato durante la campagna del Kosovo - e rende molto più difficile per le truppe sul terreno guadagnare il loro sostegno». Distanziando i militari dai civili, infatti, lo spettro del terrorismo inibisce il lavoro di intelligence, ostacola gli sforzi umanitari e rende pressoché impossibile l'emergere di quello stretto rapporto di fiducia che sarà essenziale nella transizione del dopoguerra verso nuove forme di governo.

E proprio sulla gestione dell'Iraq “liberato” si prefigura una nuova crisi diplomatica. Il premier britannico Tony Blair, parlando davanti alla Camera dei comuni ha spiegato che sarà necessario «arrivare al più presto a un governo che sia largamente rappresentativo del popolo iracheno» e che non sia gestito dalle forze della coalizione. Londra ha già detto di voler enfatizzare il ruolo dell'Onu attraverso il suo ministro degli esteri, Jack Straw, che martedì aveva chiesto una conferenza Onu sull'Iraq, sul modello di quella fatta nel

2001 per l'Afghanistan. Ma Washington non condivide, e ha già chiarito che vuole mantenere un ruolo dominante nell'amministrazione dell'Iraq liberato da Saddam. Bush non sembra tenere in gran considerazione il fatto che, lasciando fuori l'Onu dalla parte più politica della ricostruzione, perderebbe l'opportunità di riparare i danni provocati dal modo in cui si è arrivati a questa guerra all'organismo internazionale. Il segretario di Stato americano Colin Powell - ex “colomba”, ma ancora considerato il capofila dei “moderati” - aveva avvertito la scorsa settimana che gli Usa non si sono sobbarcati «questo gravoso fardello per poi non avere un significativo controllo dominante su come si svilupperanno le cose in futuro».

Nell'ultima disputa scoppiata all'interno dell'amministrazione - rivela il *Los Angeles Times* - Don Rumsfeld e gli altri falchi del Pentagono sono riusciti ad imporre la loro visione del dopo-Saddam, con un piano che prevede un “governo provvisorio americano” dell'Iraq, con gli iracheni inseriti come consiglieri, e che non prevede una supervisione delle Nazioni Unite. Lo stesso Powell oggi incontrerà a Bruxelles i ministri degli esteri della Ue e della Nato, con un messaggio ben preciso: «C'è spazio per un ruolo dell'Onu, ma non per la gestione dell'Onu». (e.r.)

Senza ordine del giorno la riunione sul bilancio dell'europarlamento. Rischio di crisi tra istituzioni

IRINA VEGA
BRUXELLES

Lunedì prossimo l'europarlamento si riunisce in sessione plenaria a Strasburgo e sul sito internet del parlamento non è ancora stato pubblicato un ordine del giorno. No, non si tratta di una dimenticanza del *webmaster*, l'odg non c'è. Il parlamento si trova nel bel mezzo di uno scontro interistituzionale con il consiglio dei ministri. Oggetto del contendere è una questione di fondamentale importanza: il bilancio previsto per l'adesione dei paesi candidati, l'ormai famoso *Allegato XV*, che per gli addetti ai lavori ha significato un vero incubo negli ultimi mesi.

Parlamento europeo e consiglio sono le due autorità di bilancio dell'Unione: le loro relazioni sono regolate da un accordo del maggio del 1999, che definisce la politica di austerità di bilancio, tramite la definizione delle prospettive finanziarie, strumento indispensabile per la programmazione delle spese dell'Ue. Nell'accordo si dice che dette prospettive possono es-

sere modificate soltanto d'intesa dalle tre istituzioni europee (parlamento, commissione e consiglio). Il consiglio ha invece unilateralmente deciso di includere nel trattato di adesione delle cifre, che riguardano le spese previste nel biennio 2004-2006 per i futuri paesi membri, attuando un tentativo senza precedenti di ridurre i poteri di bilancio del parlamento europeo.

Il parlamento, riguardo all'adesione di nuovi paesi ha un unico potere, il parere conforme, di adottare o respingere il trattato, senza possibilità di emendarlo. Ciò significa che gli è preclusa la facoltà di esercitare il proprio ruolo di autorità di bilancio, modificando le cifre previste dal consiglio. Gli eurodeputati, inoltre, non deplorano solo la violazione “formale” degli accordi di bilancio, ma anche il contenuto degli stessi. Infatti si sottoporrebbero i nuovi stati “a un regime separato e più restrittivo che rappresenterebbe una violazione del principio fondamentale dell'uguaglianza fra stati membri”. Concretamente significa che i nuovi paesi dovranno accettare ciò che viene loro destinato, mentre gli attuali stati membri potranno rine-

goziare il loro pacchetto finanziario per il 2004-2006. In una risoluzione votata il 27 marzo scorso gli eurodeputati definivano il comportamento degli stati membri in seno al consiglio una «violazione del principio di cooperazione leale tra le istituzioni» ed invitavano il consiglio a porvi rimedio prima del voto del parlamento sull'adesione. Lo stesso 27 marzo, a Bruxelles una riunione del cosiddetto “trilogo” (delle tre istituzioni) non risolveva le controversie, così come è fallita la riunione straordinaria convocata dalla presidenza greca martedì.

Il parlamento è chiamato ora a dirimere un gravissimo dilemma: non votare il parere conforme il 9 aprile a Strasburgo significherebbe ritardare la firma del trattato di adesione, prevista ad Atene, il 16 aprile, con i capi di stato e di governo dell'Unione allargata. Il parlamento si attribuirebbe quindi la responsabilità politica di aver bloccato il processo di riunificazione dell'Europa. Dare il via libera ad un trattato che non rispetta le proprie prerogative significherebbe cedere alle forzature del consiglio e accettare una violazione grave dei propri diritti. Si tratta di una

questione di principio, tanto più che, in sede di Convenzione europea, il fronte di coloro che vogliono diminuire i poteri del parlamento europeo è agguerrito e questo segnale di debolezza non sarebbe certo auspicato.

La conferenza dei presidenti dei gruppi politici del parlamento deciderà oggi sul da farsi e pubblicherà, finalmente, l'ordine del giorno della plenaria. Sono previste riunioni straordinarie della commissione bilancio del parlamento per lunedì e martedì per lasciare, fino all'ultima ora precedente il voto, la possibilità di bloccare tutto. E intanto molti eurodeputati, come il liberale Bourlanges o il laburista Wynn, presidente della commissione bilancio, gridano allo scandalo e invitano il parlamento e denunciare l'accordo interistituzionale.

Porre fine a questo accordo equivarrebbe alla paralisi finanziaria dell'Ue e ad una lotta senza esclusione di colpi fra le due autorità di bilancio, consiglio e parlamento. Morale, ci si aspetta un voto positivo sull'allargamento, ma una guerra annunciata sul futuro finanziario dell'Unione.

Sono gli emigrati l'unico polmone finanziario per i paesi in via di sviluppo. Per la Banca Mondiale il Sud ha restituito più di quanto ha ricevuto come prestiti

FRANCESCO
TERRERI

I crediti si sono ormai prosciugati, gli investimenti diretti calano. L'unica risorsa finanziaria in crescita per i paesi in via di sviluppo è costituita dalle rimesse degli emigrati. Lo sostiene la Banca mondiale, che martedì a Washington ha presentato l'edizione 2003 del *Global Development Finance*, il rapporto sui flussi finanziari nel mondo. Gli immigrati in Italia hanno mandato a casa l'anno scorso qualcosa come 2,6 miliardi di dollari. Le rimesse, afferma l'istituto internazionale, possono essere una risorsa per lo sviluppo se s'incanalano nel circuito bancario locale. Ma finora l'unica esperienza che sta provando a valorizzare in tal senso è quella delle banche del microcredito. Le stime preliminari sul 2002 dicono che i paesi in via di svi-

luppo hanno ricevuto, facendo il saldo tra capitali in entrata e in uscita, 110 miliardi di dollari di risorse finanziarie fresche, provenienti praticamente solo da investimenti diretti e rimesse dei lavoratori migranti. Se si considerano infatti i flussi di credito e debito, il Sud del mondo l'anno scorso ha restituito 9 miliardi di dollari in più di quanto abbia ricevuto come nuovi prestiti.

«Questa debolezza nei flussi del credito», sostiene il rapporto, «è senza precedenti nel periodo post-1965». Scandali societari, crisi argentina, incertezze e rischi legati al deteriorarsi della situazione in Medio Oriente hanno ridotto drasticamente la fiducia degli investitori e delle banche negli strumenti finanziari, soprattutto verso i paesi più poveri.

Regge invece ancora l'investimento diretto in attività industriali e, sempre più, di servizi, soprattutto telecomunicazioni. Ma i destinatari

sono pochi paesi: su 143 miliardi di dollari di investimenti - quasi 30 miliardi in meno dell'anno precedente - più di un terzo (52,7 miliardi di dollari) sono andati in Cina, altri 29 miliardi nei paesi dell'Europa centro-orientale, 16,6 miliardi in Brasile e 13,6 miliardi in Messico. Agli altri le briciole.

Per molti paesi in via di sviluppo non resta che il risparmio dei lavoratori emigrati all'estero. Nel 2002 le rimesse su scala mondiale hanno toccato gli 80 miliardi di dollari, il secondo flusso finanziario in entrata dopo gli investimenti diretti. Gli immigrati spediscono 28,4 miliardi, dall'Arabia Saudita (15,1 miliardi), dalla Germania (8,2 miliardi), e poi da Belgio, Svizzera, Francia.

I migranti in Italia nel 2002 hanno mandato a casa ben 2,6 miliardi di dollari. Si tratta di una stima superiore a quella della Banca d'Italia

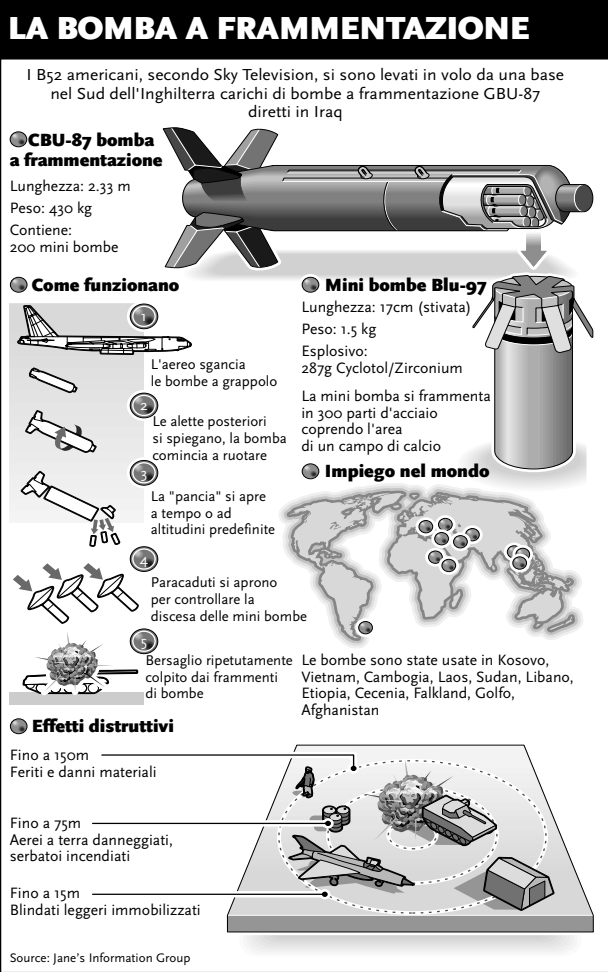
- circa 800 milioni di euro - perché la Banca Mondiale dà una definizione più larga di rimesse, inserendoci ad esempio i compensi dei lavoratori transfrontalieri e stagionali.

Principali destinatari delle rimesse sono l'India (10 miliardi di dollari) e il Messico (9,9 miliardi). Nelle Filippine arrivano 6,4 miliardi, in Marocco 3,3 miliardi, in Egitto 2,9 e in Turchia 2,8 miliardi. Per alcuni paesi come Tonga e Lesotho, ma anche Giordania, Albania, Nicaragua, Yemen, Moldova, il risparmio degli emigrati è una quota molto consistente - oltre il 15% - del pil.

Le rimesse, nota il rapporto, sono una fonte meno volatile dei mercati finanziari. Ma occorre valorizzarle. Spesso mandare soldi a casa per un immigrato costa parecchio: tra il Nord e il Sud America le commissioni possono arrivare al 20% dell'ammontare trasferito. I canali informali sono diventati sospetti

dopo l'11 settembre. In Italia il mercato dei trasferimenti è dominato da Western Union e MoneyGram, che garantiscono velocità e sicurezza, ma sono costose.

Chi sta provando ad offrire agli emigrati un servizio più economico, puntando poi ad utilizzare il risparmio raccolto per lo sviluppo locale sono le nuove “banche dei poveri”, oltre 2.000 istituzioni di microcredito che spesso sono le uniche ad avere “sportelli” nelle realtà rurali e periferiche dei paesi in via di sviluppo. Ad esempio l'ecuadoriana Banco Solidario, che ha stretto accordi in Spagna e, di recente, in Italia con Banca Sella per trasferire a basso costo le rimesse degli emigrati dell'Ecuador. O la marocchina Amos, che con l'aiuto della società Microfinanza srl e del Monte dei Paschi sta facendo la stessa cosa con gli immigrati della zona di Khenifra in Marocco.



**Convoglio**

Un militare Usa parla con i camionisti del convoglio di 25 camion provenienti dalla Turchia, all'entrata di Dohuk sotto controllo curdo, nel nord Iraq.

**Di spalle a Colin**

Voltano le spalle al segretario Colin Powell in arrivo. Per protesta contro la guerra. E' un gruppo di giornalisti turchi nei pressi della sede del governo ad Ankara.

**Blitz spettacolare**

Sullo sfondo la scena della soldato Jessica Lynch mentre viene salvata dalle forze speciali. Il generale Brooks illustra alla stampa il blitz spettacolare.

**Fucili puntati**

Operazione di setacciamento a Tulkarem, Gaza. Spalleggiati da blindati e corvette i soldati israeliani hanno circondato la città e controllato i residenti. 7 arresti.

America oggi

Conosci Te Stesso. E il Medioriente

RITA CIRESI*
TAMPA, FLORIDA

Mi sono spesso chiesta chi possa trovare il tempo - non dico la voglia - di prendere in considerazione quelle stupide domande che si aprono sulla mia pagina web. Roba tipo: «Sei Dipendente dalla Caffèina?» oppure «Senti Troppe Volte il Bisogno di Scusarti?».

Oggi, però devo confessare di avere aperto una di quelle finestrelle: «Mettila alla Prova la Tua Conoscenza del Medio Oriente». Questo perché stamattina avevo appena letto che l'11 per cento dei bambini americani in età scolare non è nemmeno in grado di trovare gli Stati Uniti su una cartina o su un mappamondo.

Prego, fatevi pure una bella risata - alle spalle dell'America. E poi versate qualche lacrima con me, e fatemi sapere chi dovrebbe essere messo fianco a fianco contro un muro per una fucilazione immediata: i genitori di questi piccoli ignoranti? I loro maestri? I responsabili del canale di Mtv?

O forse la sottoscritta? Perché alla fine ho «Messo alla Prova la Mia Conoscenza del Medio Oriente», dimostrando di essere un'ignorante in geografia più di quanto non avessi precedentemente creduto di essere. Ne ho azzeccate solo sei su dieci! Che vergogna essere così poco preparata! E che vergogna il fatto che, con appena il 60% delle risposte corrette, quel sito abbia classificato la mia conoscenza come «discreta». Discreta rispetto a chi? Altri ignoranti americani?

Sono stata tentata dall'idea di riprovare il test, per vedere che tipo di voto avrei ottenuto raggiungendo il 100 per cento in geografia mediorientale. Probabilmente qualche orrendo messaggio à la Grande Fratello di Orwell, del tipo: «Tu Non puoi Essere che un Terrorista. Gli Agenti dell'Fbi stanno per Circondare la Tua Casa. Non Ti Muovere».

Ho anche pensato di salvare il test sull'hard disk del mio computer, per mettere alla prova mia figlia di ritorno da scuola. Ma sapevo bene che avrei finito per dirle qualcosa di assolutamente fuori luogo, tipo «i fiumi Indus, Tigri e Pakis potrebbero benissimo scaturire dallo stesso bacino di lacrime», e «conoscere la differenza tra Oman e Bahrein non mi glorierà certo questa grossa, grassa crisi internazionale».

Così ho chiuso la finestrella del test e sono ricaduta sulla rete, andando in giro a cliccare collegamenti di quinz sulla guerra e delle fotografie dei combattimenti. Finché non mi sono imbattuta in un articolo dal titolo «Come Spiegare la Guerra ai Vostri Figli».

Grosso errore. Perché così ho finalmente compreso di non essere solo una capra in geografia, ma anche un vero e proprio fallimento come madre. Perché non ho fatto nulla di quanto consigliato per rassicurare mia figlia sulla guerra: non ho spento la tv, non ho nascosto i giornali, non le ho spiegato che il mondo non è cambiato. E non ho rinforzato il suo carattere «educandola sugli eventi più recenti», «dandole il buon esempio».

Invece me ne sto qui, appiccicata allo schermo del computer, a elucubrare sul quotidiano, piangendo appena accendo la tv e scattando di nervi quando mia figlia mi chiede: «Che dici, la guerra finirà entro il fine settimana?... Entro la prossima settimana?... Prima di Pasqua?». Le rispondo: «Ti piacerebbe! Ti piacerebbe! Ti piacerebbe!».

Ieri mia figlia mi ha detto: «Stanotte ho sognato che eri morta in guerra». Al che avrei voluto risponderle (ma non l'ho fatto), che strano, anch'io ho sognato la stessa cosa di te.

Ecco un test (al quale solo io posso rispondere): quanto mi sono sentita triste, quando ho capito che mia figlia condivide i miei incubi? Quanto mi sarei sentita triste, se avessi saputo che non li condivideva affatto?

*scrittrice americana
(Traduzione di Stefano Pitrelli)

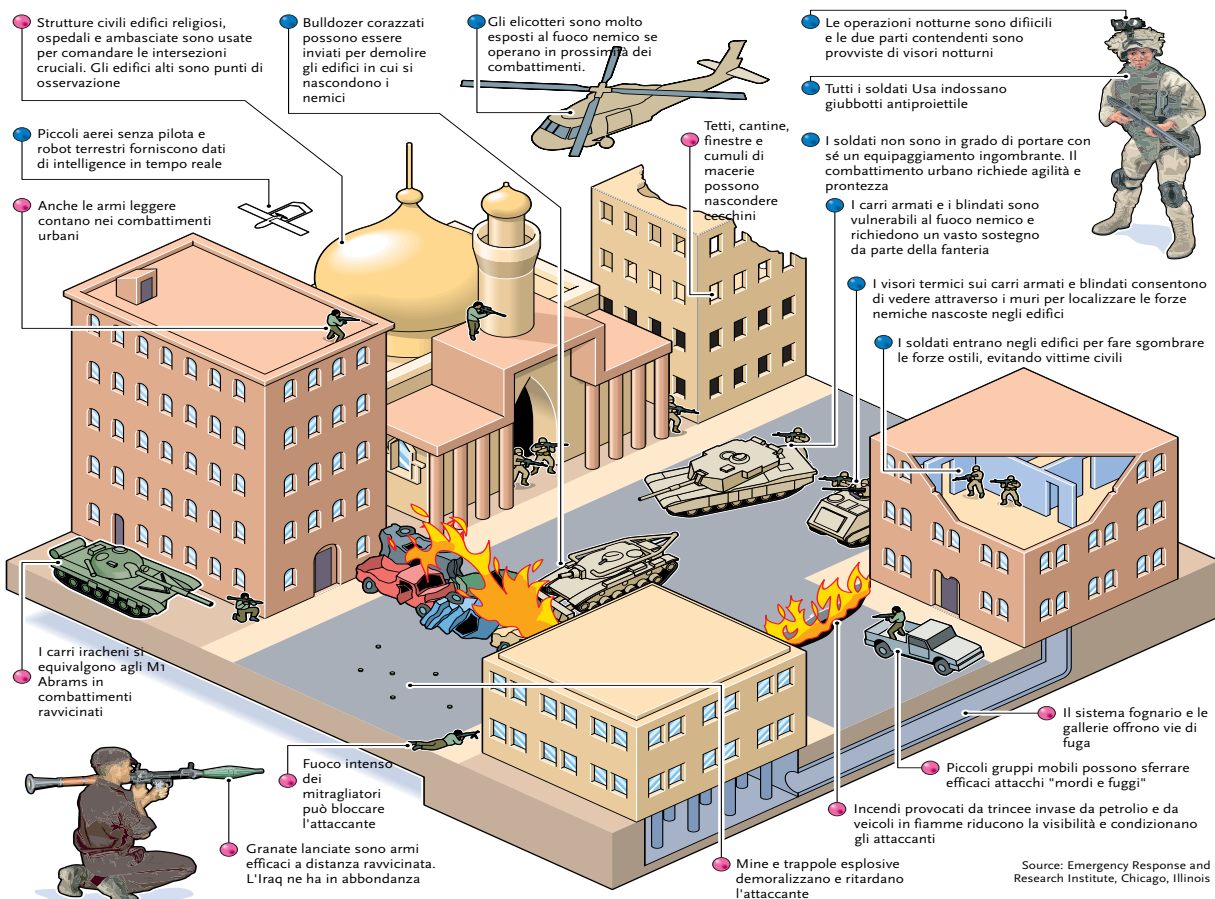
ANALISI

Come cambia la guerra con l'irruzione dei kamikaze

L'escalation della crudeltà

L'AVANZATA ANGLO-AMERICANA DENTRO BAGDAD

Bagdad, città di 5 milioni di abitanti, potrebbe essere il più grande campo di battaglia urbano dopo la II guerra mondiale



Franks non si sta mostrando più abile dell'ispettore Blix), è ormai chiaro a tutti l'obiettivo strategico della guerra: rovesciare Saddam per sostituirlo con un governo che, comunque configurato, assicuri una transizione dell'Iraq alla democrazia.

Un obiettivo di questa portata ha qualche possibilità di essere realizzato solamente a un patto: il consenso e la cooperazione, o quanto meno l'accettazione, da parte della popolazione irachena. Contrariamente a ciò che fanno credere in trasmissione gli strateghi televisivi, gli aspetti militari e quelli politici non sono due mondi separati, bensì due facce della stessa medaglia. Tra il consenso politico e i costi militari della guerra (primo fra tutti

quello in vite umane) esiste un rapporto inversamente proporzionale: quanto più elevati sono i secondi, tanto più ridotto sarà il primo. Dovrebbe tenere presente questo dato l'amministrazione Bush nel momento in cui prevede bombardamenti sempre più pesanti sulle città irachene, che provocano danni «collaterali» ogni giorno più sanguinosi. Così come al doposaddam dovrebbero pensare gli stessi comandi operativi, nel momento in cui trasmettono alle truppe le linee guida della tattica sul campo e controllano il rispetto delle regole di ingaggio.

Apparentemente marginale, quest'ultimo aspetto si rivelerà decisivo per segnare la differenza tra l'occupazione

imposta da un esercito straniero e la liberazione. Alla difficoltà di realizzare e far accettare la seconda ipotesi contribuiscono tanto fattori contingenti (l'escalation della crudeltà e dell'insidia ricordata all'inizio) quanto strutturali. Tra questi ultimi l'inflessibilità, criticata persino dagli alleati inglesi, degli americani. Dopo dieci mesi di missione in Somalia, la sintesi più efficace della psicologia statunitense me la fornì il cappellano (anche lui paracadutista) della Folgore: «Gli americani sono un popolo generoso. Ti danno l'anima. Però come dicono loro». Se questa sarà la policy, dopo una guerra durissima si prospetta un dopoguerra altrettanto duro.

Nasce oggi l'Associazione per ricerche e analisi di politica estera

Un nuovo “think tank”, per stare nel mondo

SAVERIO VERTONE

Nasce questa mattina a Roma l'Associazione per ricerche ed analisi di politica estera promosso da Pdci e da gruppi di studiosi. Ne è presidente il nostro collaboratore Saverio Vertone, al quale abbiamo chiesto di illustrarci l'iniziativa

In Italia la politica estera o è ignorata dalle forze politiche o è affrontata col moralismo di Tartuffe, quello che riesce a conciliare tutti i bigottismi possibili. Essa è lasciata a censori che non sostengono tesi, ma cercano colpe negli avversari, per scommunicarli. Le accuse di antiamericanismo, di bellicismo, etc, contano più dell'analisi della situazione e della ricerca dei modi di uscirne.

Insomma la politica estera in Italia è il regno dei tic, che servono a neutralizzare il pensiero. Fuori dei nostri confini, di solito, si discute degli interessi e si arriva ai valori o viceversa, cercando comunque di conciliare gli uni e gli altri. Noi preferiamo la scomunica, che spesso nasconde evidenti personalismi, oltre al vuoto della proposta.

Il principale partito della sinistra spagnolo, il Psce, è riuscito a trascinare con sé, comunisti, anarchici, trotskysti, su una mozione fondata appunto sul nubio interessi-valori, spiegando agli Stati Uniti che quelli spagnoli non coincidono con quelli america-

ni. Non per questo il Psce è stato accusato di lesa maestà. Noi non riusciamo neanche a spiegare che vogliamo prendere le distanze dallo «scontro di civiltà» perché consapevoli che ne usciremmo schiacciati.

L'analisi che la nuova associazione si propone di fare terrà conto di una considerazione fatta qualche settimana fa da Giorgio Ruffolo: negli ultimi 50 anni, lo sviluppo e la redistribuzione della ricchezza in Europa sono stati dovuti anche alla capacità dello stato nazionale di organizzare le risorse e redistribuire la ricchezza. Oggi lo stato, travolto dai processi di globalizzazione, ha perso la capacità di controllare i flussi di capitali, gli investimenti, i movimenti delle persone, cioè gli strumenti coi quali ha governato l'economia.

Questa assenza della politica non può durare. Per sé gli stati, la politica deve rinascere altrove, cioè nel «governo mondiale» che non è l'Onu ma che non sappiamo ancora cosa debba essere. Dobbiamo contribuire a capire come ci si può arrivare, con quali turbolenze da scontare. Quando Fukuyama parlò di fine della storia, voleva riferirsi appunto alla fine dell'età degli stati. Solo in America è rimasto lo stato e in esso politica ed economia continuano in parte a coincidere.

Se si aggiunge all'analisi di Fukuyama quella di Christopher Layne, sui rapporti America-Europa, di imminente uscita anche in Italia, ci si convince che l'America non ha interesse a che nasca l'Europa come stato politicamente adeguato, preferendo che

essa resti una zona di libero scambio o un mercato col quale fare affari. L'America vuole che la politica resti al servizio dell'economia.

Purtroppo nel decennio seguito alla caduta del muro di Berlino, la sinistra si è abbandonata alla sbernia collettiva di liberismo, automatismo, mercato; e non si è accorta che a Seattle veniva dall'opinione pubblica mondiale, pur fra tante contraddizioni, una cosa nuova: cioè il rifiuto di quel tipo di globalizzazione che si identificava col globalismo, vale a dire con la preminenza dei consigli di amministrazione sui liberi parlamenti, dei consiglieri delegati sui governi. Questo dato non è stato colto perché i partiti ridotti a macerie hanno perduto la loro capacità di analisi. La conseguenza in Italia è la divaricazione fra movimenti e partiti.

Pertanto il problema della ricomposizione e della guida dell'opinione pubblica di centrosinistra è il grande problema delle forze politiche e dei movimenti italiani, senza scomuniche reciproche ma con la ricerca degli interessi e dei valori da difendere qui, in questo paese occidentale, in concreto e non agitandoli solo come gonfaloni da processione.

La nuova Associazione farà lo sforzo di questa ricerca sostituendosi, per quel che potrà, non solo ai partiti che hanno smesso di pensare, ma anche ai movimenti che manifestano ma non elaborano. Ci auguriamo in questo modo di concorrere a rimuovere i tic che paralizzano la politica italiana, sia quella dei partiti sia quella dei movimenti.

MEDIA&WAR

RAI

L'Annunziata di guerra spera di durare più di Saddam

«Sono presidente da dodici giorni, cioè dal primo giorno della guerra in Iraq. Spero di durare più della guerra». Così, ineffabile, Lucia Annunziata ex inviata di guerra e ora presidente della Rai. «Vorrei sposare il mio essere giornalista e presidente». Vale a dire: una Rai che punterà tutto sull'informazione, anche oltre gli spazi istituzionali dei tg.

AL JAZEERA/1

Il sito on line colpito dagli hackers, rimedia con gli sms

Gli hackers occidentali l'hanno punita per le immagini trasmesse in tutto il mondo dei militari americani uccisi: intasato e irraggiungibile il sito internet della tv satellitare del Qatar. Cercheranno di rimediare offrendo, a chi si abbona, dei flash sui telefoni cellulari mediante brevi messaggi di testo.

AL JAZEERA/2

«Gli arabi vedono una guerra diversa dalla nostra»

Attenzione a come gli arabi vedono questa guerra, scrive sul Washington Post Mamoun Fandy: attraverso le televisioni in lingua, essi «guardano una guerra diversa rispetto a quella che viviamo noi. La loro guerra viene presentata utilizzando modelli del passato, come l'Intifada palestinese o la guerra di Suez del 1956». Il format è occidentale ma i messaggi sono durissimi, ed evocano una lotta per la liberazione della nazione araba.

PRESS&WAR

PACIFISTI

La risposta di Ingrao: guerra fino all'ultimo minuto

Combattere «fino all'ultimo minuto», per sconfiggere Bush e la sua politica di dominio. E' la risposta di Pietro Ingrao, il più anziano e più amato leader della sinistra, ai dubbi del manifesto (guerra breve o guerra lunga?) Vale a dire: la guerra come strumento di risoluzione di un problema politico, lo specchio esatto della linea di Washington. La resistenza della Guardia repubblicana per battere il bushismo sul campo, più che per difendere il popolo iracheno. Ecco dove finisce il pacifismo e dove (ri)comincia la guerra antimeritista e antimperialista.

GUERRAFONDAI

Nel giorno delle stragi, il diario più stupido

Ci sono stragi di civili e bambini in prima pagina, anche sulla Stampa. Già scrivi, in questa situazione, una rubrica intitolata "Diario guerrafondaio". Vabbè, ti vuoi far notare, non ti basta esser stato portavoce di D'Alema. E per cosa? Per dire - proprio oggi - che la cultura dell'occidente è minata dal pacifismo. Più che guerrafondaio, questo è un diario cretino.

LIBERI

La vittima della guerra?

Il povero Feltri domenicale

Collateral damages: «Saddam censura Domenica in, via Feltri e Rossella dallo show della Venier». Per Libero, questo è lo scandalo. Del resto, per loro sulle stragi dei civili in Iraq «L'America è sotto attacco»...

Distanti guardasigilli e Anm

■ Restano distanti le posizioni sul nuovo ordinamento giudiziario all'esame del senato dopo l'incontro di ieri tra l'associazione magistrati e il ministro Castelli. Il quale si è riservato di introdurre miglioramenti in sede parlamentare pur mettendo in chiaro che il doppio concorso per l'accesso in magistratura, inviso alle toghe, non si tocca.

✎ L'aria che tira ✎

Se i movimenti ora chiedono di andare avanti

G iornata positiva per l'Ulivo, con folate di vento e squarci di sole. Di buon mattino, la notizia "ferale" lanciata da un quotidiano autorevole: «Affonda l'assemblea dell'Ulivo e la coalizione ora è a rischio» (il riferimento era all'incontro Ulivo-movimenti, fissato inizialmente per il 13 aprile). Poi, prima di pranzo, il clamoroso colpo di scena alla camera sulla legge Gasparri, con l'approvazione dell'emendamento Giulietti che proibisce a un singolo soggetto di possedere più di due reti televisive. Nel primo pomeriggio l'incontro fra segretari dei partiti e rappresentanti dei movimenti: quasi cento persone, al punto che l'incontro s'è dovuto spostare dalla sede dell'Ulivo, incapace di contenerle, a quella dei Democratici, nella stessa piazza santi Apostoli. Infine, in serata, il vertice dei segretari ulivisti, per valutare i risultati della giornata, fissare la data dell'incontro coi movimenti, sistemare le mozioni parlamentari sugli aiuti umanitari all'Iraq e sulla condanna della guerra.

«Molto promettente», ha definito l'incontro coi movimenti Francesco Rutelli, coordinatore dell'Ulivo e presidente della Margherita. E Piero Fassino: «Non siamo più a piazza Navona, tra partiti e movimenti c'è ormai un dialogo e un riconoscimento reciproco». Sulla stessa lunghezza d'onda tutti gli altri: Vannino Chiti, coordinatore della segreteria ds: «È andata abbastanza bene, anzi toglierrei abbastanza. Ormai tra noi c'è un riconoscimento reciproco, il nostro rapporto non sarà più episodico, tanto che abbiamo deciso di dar vita a un Forum programmatico permanente tra Ulivo e movimenti». Pecoraro Scario: «Noi abbiamo il 90 per cento degli argomenti che ci uniscono, non vedo perché dobbiamo dividerci sul restante 10 per cento» (si riferiva al contenzioso fra i partiti dell'Ulivo, ma il calcolo delle percentuali, vista la sede, veniva esteso anche al contenzioso fra Ulivo e movimenti). Completavano il parterre politico Oliviero Diliberto e Dario Franceschini, mentre quello movimentista esibiva Sylos Labini, Marzo, Veltri, Flores d'Arcais, Pardi, Bonucci, Giulietti, Menicuci, Scoppola, Sarfatti, Scalia, Astrologo, in rappresentanza dei "cento movimenti". Assente Nanni Moretti. Giustificato, vista l'euforia della giornata. Unica nota di accademico distacco quella del prof. Arturo Parisi, vice presidente della Margherita. «L'assemblea non è che si debba tenere comunque – ha detto fuori campo, a Montecitorio -, bisogna puntare a una convergenza ampia e convinta. Le prospettive dell'Ulivo non sono legate a eventi specifici come le assemblee. Comunque, non dispero che si possa tenere».

Rutelli aveva ricordato che, nel precedente faccia a faccia, due settimane fa, i movimenti s'erano pronunciati in modi diversi: alcuni volevano accelerare la fase costituente dell'Ulivo, di cui il Forum programmatico è solo un aspetto; altri preferivano l'impegno nel Forum, quindi non entrare ancora nella fase costituente; altri, infine, come Arci e Legambiente, rappresentanti di elettori anche estranei al centrosinistra, annunciavano partecipazioni a titolo personale di singoli aderenti. Ieri, nel secondo faccia a faccia, è cresciuta l'accelerazione, secondo una nota legge fisica. Se n'è fatto interprete Scoppola: il 13 aprile, chi c'è c'è. Tutt'al più, un rinvio di qualche giorno, se l'organizzazione lo richiederà. Ma niente tentennamenti, che sarebbero pagati a caro prezzo, presso l'opinione pubblica, dai partiti e dai movimenti. Così, la carovana comincia a muoversi. Prime tappe, la pace e l'informazione, che saranno affrontate in forum tematici (se il vertice serale dei segretari dei partiti, che si apre quando questo giornale si chiude, darà disco verde).

GIUSEPPE FANFANI

L'altro ieri, al senato, i Ds hanno affossato l'indultino, votando assieme ad Alleanza nazionale e ai verdi. Così hanno contribuito a mettere una pietra tombale su un provvedimento di clemenza che, con molti distinguo e mal di pancia, anche essi avevano voluto. Compimenti, perché certamente la scelta sarà stata fatta a ragion veduta, come certamente essa è risultata conforme ai desideri dei parlamentari anche del centro sinistra che, subito dopo, hanno lanciato dichiarazioni di giubilo forse non sufficientemente ragionate. Provo a riflettere pubblicamente perché nel prosieguo si possa migliorare nel metodo di analisi, e correggere eventualmente le scelte sbagliate.

Svolgo quindi tre considerazioni che se-

Fratтини: polemiche inutili su parà

■ Intervenendo alla commissione esteri della camera, il ministro degli esteri Fratтини ha difeso come «legittima» la linea adottata dall'Italia e ha spiegato tra l'altro che l'invio dalla base di Vicenza di paracadutisti americani è «in un'area dell'Iraq fuori dal controllo di Saddam» e «in un ambiente non ostile e non teatro di operazioni di guerra».

Ministro degli esteri reticente

■ «Offensivo e reticente nella sostanza»: così, secondo Franco Monaco, è stato ieri Fratтини. Offensivo perché ha definito l'Italia «centrale di reclutamento di kamikaze» e reticente «sul caso dei parà, sulle minacce di estensione del conflitto balenate da Rumsfeld e sulle iniziative concrete per cucire gli strappi di Ue, Nato e Onu».

Sarno inquinato: si indaga

■ Via libera dal senato alla commissione d'inchiesta sull'inquinamento del fiume Sarno. Venti senatori indagheranno sulle cause dell'inquinamento del bacino idrografico del fiume e sulle eventuali responsabilità degli amministratori. Hanno votato a favore la maggioranza, la Margherita e il gruppo delle Autonomie.

Guerra e assemblea, l'Ulivo “balla” ma non datelo ancora per finito

«**A** desso ci tocca proprio fare la mozione unitaria». Ieri mattina alla camera l'Ulivo ha festeggiato: l'approvazione dell'emendamento Giulietti al ddl Gasparri è stata una di quelle vittorie che, oltre a muovere la classifica, fanno anche morale. E appena è passata l'euforia (ma non il buonumore), i deputati del centrosinistra si sono guardati in faccia e si sono detti: dopo un momento così, a maggior ragione non possiamo fare figuracce nel voto delle mozioni sulla guerra in Iraq. La giornata, cominciata malissimo con le notizie sull' "affondamento" dell'assemblea del 13 aprile, ha cominciato a raddrizzarsi. Le telefonate e gli incontri si sono intensificati.

I capigruppo si vedranno ancora stamattina presto. Ma già ieri sera è circolata una bozza di mozione unitaria per «non dividerci sulle virgole», che è stata sottoposta alle assemblee dei gruppi. Tanto più che, dalla riunione dei leader della coalizione con i rappresentanti dei movimenti, arrivava proprio in quelle ore un messaggio forte e chiaro: non dividetevi sulla guerra. Si lavora, dunque, a un'ipotesi di intesa su un testo che trovi una formula per chiedere che sia l'Onu a promuovere un cessate il fuoco per consentire il passaggio degli aiuti umanitari. Dopo le aperture venute già l'altro ieri dalla minoranza Ds, anche Pdcì e Verdi si sono mostrati disponibili a non sottilizzare troppo sulla differenza tra cessate il fuoco collegato al passaggio di aiuti e stop incondizionato alle armi. Più rigidi, sull'altro fronte, Sdi e Udeur: Pino Pisicchio e Ugo Intini hanno messo in guardia dal modificare il testo della mozione già presentata a firma di tutti i capigruppo (ma dalla quale poi i Verdi hanno ritirato la firma, mentre il Pdcì vi ha affiancato un altro testo), e chiesto garanzie che nessuno voti anche la mozione di Prc. Della questione è

stato investito anche il vertice dei segretari che si è svolto in serata.

Il vertice però aveva soprattutto il compito di prendere una decisione definitiva sull'assemblea del 13 aprile. Un appuntamento la cui vita è stata fin qui piuttosto tormentata e che ieri mattina era stato dato per tramontato. Ma dopo l'incontro Dario Franceschini, rimasto ad ascoltare tutti anche per conto degli altri "politici" che erano dovuti rientrare alla camera a votare gli emendamenti al ddl Gasparri, ha potuto riferire ai leader della coalizione che non solo i movimenti, almeno quelli che vengono a parlare con l'Ulivo, sono «disponibili a un confronto programmatico stabile». Ma chiedono che sia confermato l'appuntamento nazionale del 13 aprile per segnare «l'avvio» di questo confronto. Quanto all'apertura di un processo costituyente e organizzativo della coalizione, si sa: una parte dei movimenti è interessata a partecipare, un'altra parte ritiene che non la riguardi. E infatti su questo è tra i partiti che si deve trovare un accordo, e capire se la volontà di fare l'Ulivo c'è davvero, anche quando dalle parole si deve passare ai fatti.

La "scossa" di ieri forse è stata salutare. Pierluigi Bersani poi ha specificato che la sua frase conteneva «una punta di provocazione», ma quando hanno letto su *Repubblica* «La coalizione ora è a rischio, forse è meglio un cartello elettorale», in molti nel centrosinistra hanno provato come minimo «una punta di smarrimento». Più tardi Vannino Chiti ha specificato che i Ds vogliono ancora che l'Ulivo sia un'alleanza politica, per quanto pluralista. E Franco Monaco ha detto no «all'Ulivo duale», coi radicali separati nettamente dai riformisti. Vedremo: gli ulivi sono noti come piante piuttosto resistenti. (Chiara Geloni)

Nuove carceri per rispondere al sovraffollamento. I conti senza l'oste del ministro della giustizia

La Relazione al parlamento sullo stato di attuazione del programma di edilizia

penitenziaria per l'anno 2002 smentisce le promesse di Berlusconi e dello stes-

so guardasigilli: i soldi disponibili quest'anno sono meno dell'anno scorso e si

potranno spendere solo per le emergenze. Vista la competenza, bisognerebbe

chiedere al ministro Lunardi che fine hanno fatto quei finanziamenti.

CESARE MACCHI

I l ministro Castelli, si sa, non ama né l'indulto né l'indultino. Anzi li vede come il fumo negli occhi. Lui, per risolvere il drammatico problema dell'affollamento delle carceri ha una soluzione: costruire altre carceri. Lo ha detto più volte. E di questo ha convinto anche il premier Berlusconi che il 28 febbraio, in una delle sue conferenze stampa da "libro dei sogni", aveva annunciato tutto soddisfatto: «Ho parlato proprio ieri col ministro Castelli del piano per l'edilizia carceraria». E aveva aggiunto che «c'è la necessità di nuove carceri ma anche quella di ristruttura-

re edifici indecorosi». Ma con che soldi? L'ennesima promessa da "conti senza l'oste". Già, perché i soldi quest'anno sono meno dell'anno scorso. A decidere è stato proprio "questo" governo, quindi Castelli e Berlusconi che, evidentemente, non la raccontano giusta. E chi lo dice? Proprio il ministero della giustizia in un documento che più ufficiale non si può, la *Relazione al parlamento sullo stato di attuazione del programma di edilizia penitenziaria* per l'anno 2002. Un documento che Castelli dovrebbe conoscere bene.

Nella Relazione, predisposta dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria del ministero, si ricorda il programma che prevedeva la costruzione di 24 nuove carceri che avrebbero dovuto

sostituire altrettanti vecchi istituti e la legge 259 del 14 novembre 2002 che stanziava 93 milioni di euro per altre attività di potenziamento delle strutture penitenziarie.

Castelli, parlando alla camera su questa legge, l'aveva definita «una risposta dovuta, rapidissima, concreta, puntuale e fattiva alle esigenze di intervenire sul sovraffollamento delle carceri». Tutto bene, dunque? No. Ed è proprio la Relazione del ministero a spiegarlo. Il linguaggio è burocratico ma ugualmente chiaro. «È da evidenziare che l'ordine di priorità della realizzazione dei 24 nuovi istituti era stato individuato sulla base degli stanziamenti assentiti, sul capitolo 7473 del ministero delle infrastrutture, per il triennio 2002-2004 e nella prospettiva di poter disporre, in virtù della legge n.259, di un più cospicuo stanziamento di fondi per la realizzazione di nuovi istituti con lo strumento della locazione finanziaria».

Dunque il ministero ci sperava, ma la realtà è stata diversa. «Tuttavia – prosegue la Relazione al parlamento – tenuto conto del mancato incremento dei fondi in virtù della legge finanziaria

2003 nonché dell'entità delle somme stanziata dalla legge 259, inferiore alle aspettative, sarà necessario procedere alla rimodulazione delle priorità degli interventi da realizzare nei prossimi esercizi finanziari, individuando gli istituti che, in relazione alle attuali condizioni strutturali e alle esigenze penitenziarie territoriali, necessitano in via prioritaria di essere sostituiti con nuove strutture».

Parole che, al di là del burocrate, non nascondono un'evidente contrarietà a quanto deciso dal governo. Insomma, i soldi sono pochi, meno del previsto e si potranno spendere solo per le emergenze. Niente 24 carceri, ma molte di meno. Il resto si vedrà. Con tanti saluti ai proclami e alle promesse sbandierate da Castelli e Berlusconi.

Un'ultima curiosità. Che fine hanno fatto i soldi tolti alle carceri? La risposta, vista la competenza, toccherebbe al ministro Lunardi. Forse sono finite su qualcuno dei megaprogetti della "legge obiettivo", quella illustrata a colpi di pennarello da Berlusconi nello studio di Vespa? Qualche cella in meno per qualche chilometro di asfalto in più.

Dopo l'affossamento di Ds, Alleanza nazionale e Verdi

Un voto equivoco e dannoso, ma c'è ancora tempo per l'indultino

guono. Nel diritto romano, i connubi tra soggetti provenienti da etnie diverse, venivano definiti *'ferarum ritus'* quasi a definirne la inumanità, aldilà del rifiuto sociale che il termine esprimeva assieme alla difficoltà di immaginare che vi fosse un motivo, per quanto importante, che consentisse una unione tra diversi. Non ritengo che un provvedimento che, per quanto limitato e forse non gradito, comunque realizzava nell'unico modo possibile una finalità di clemenza da tutti dichiarata come voluta, consentisse un voto improvvido che ha avuto come primo e principale effetto quello di legittimare la posizione politica sostenuta da An. Compimenti!

In secondo luogo in quello che è avvenuto non v'è un minimo di coerenza. E non mi meraviglia la incoerenza di An i cui parlamentari, assieme a quelli della Lega, si sono spellati le mani ad applaudire il Santo Padre quando nel

novembre 2002 alla camera fece una invocazione precisa e specifica per un atto di clemenza all'interno delle carceri. Mi meraviglia invece la incoerenza di coloro che non solo hanno sempre dichiarato di volere un atto di clemenza, ma che hanno avuto la prova, anche nei voti alla camera, come quello dell'indultino fosse l'unico provvedimento possibile nella situazione data.

In terzo luogo mi domando dove si voglia andare perché l'affossamento dell'indultino o ha una alternativa seria e condivisa, ovvero non ha logica in chi il provvedimento di clemenza diceva di volere. Faccio questa considerazione perché già in commissione giustizia il presidente Pecorella invitò i gruppi a dichiarare espressamente se vi erano le condizioni numeriche per affrontare il provvedimento di indulto. In quella sede An e Lega negarono la disponibilità ad ogni provvedimento di clemenza, quale che es-

so fosse, mentre Forza Italia pose la questione secca: o si vota insieme amnistia ed indulto o non se ne fa di nulla.

La risposta della opposizione fu negativa per cui la commissione accantonò addirittura l'esame dell'indulto, tutt'ora accantonato. Ma v'è di più perché se anche vi fosse stata una disponibilità astratta ad affrontare un provvedimento di indulto, poi vi sarebbero state divisioni già preannunciate quando la teorica maggioranza dei due terzi si fosse trovata a discutere della amnistia e dell'indulto da concedere a reati quali la corruzione e la concussione che alcuni volevano coperti da clemenza e altri assolutamente no.

Se questa è la situazione mi domando quale sia la novità che induce oggi i Ds, a bocciare l'indultino votato alla camera, e che induce alcuni parlamentari a sostenere che sia possibile il provvedimento migliore dell'indulto. Se

qualcuno ha una soluzione al problema lo dica chiaramente. Se v'è una nuova maggioranza che noi non conosciamo la si verifichi, e soprattutto si dica quale è la finalità che essa si propone in termini di amnistia o di indulto, visto che difficilmente Forza Italia farà a meno della prima.

Ma se questo non c'è, e dalla dichiarazioni e pentimenti postumi pare che non vi sia, allora l'indultino rimane l'unico provvedimento possibile ed averlo sepolto, senza eredi, appare veramente innaturale ed illogico.

Ci spiace per chi nelle carceri attende da ormai troppo un provvedimento che tenga luogo della incapacità di questo ministro a concepire le case di custodia se non come muri di cemento. Ci spiace per chi il provvedimento di clemenza ha sollecitato e di chi, come noi, vi ha creduto. Ma ancora v'è tempo per la speranza e la respipiscenza.



Grande successo
Per Francesco Rutelli «è il più grande successo dell'opposizione dall'inizio della legislatura» e «con il voto segreto sono emerse le crepe della maggioranza».



Il secondo tempo
«Non voglio dare valutazioni politiche», ha detto il ministro Gasparri. «Porteremo a compimento la riforma così come è stata voluta dalla CdL».



No a "riparazione"
Il presidente della camera giudica inammissibile un emendamento "riparatore" perché incompatibile con quello approvato dall'aula in mattinata.



Ha vinto la libertà
«È stata una vittoria del libero parlamento, della libertà d'impresa e del mercato», dice Giuseppe Giulietti. «Non è stato un incidente né un'imboscata».

Il giorno
dei lunghi
coltelli

FRANCESCO SAVERIO
GAROFANI

Dopo il voto sull'emendamento Giulietti che ha rotto le uova nel paniere Mediaset, Gianfranco Fini si aggirava in Transatlantico cercando di sminuire l'accaduto. «Non è - diceva il vicepremier - una sconfitta politica. Non si tratta di dissensi interni alla maggioranza nel merito del provvedimento, quanto di una colpevole assenza di un numero troppo elevato di parlamentari: perché in troppi, probabilmente, erano alla buvette a bere un caffè...». Un caffè amaro per Berlusconi, perché quello in ballo non era un provvedimento qualsiasi.

Ma anche Gianfranco Fini sa che quella pietosa bugia raccontata ai cronisti ha le gambe corte. Il voto su un emendamento decisivo, che cambia il profilo intero della legge, non è una distrazione, ma un preciso messaggio politico.

Così, mentre i banchi del governo in aula erano gremiti, con l'inconsueta presenza di ministri e sottosegretari schierati a testimoniare fedeltà e solidarietà al capo, nei banchi della maggioranza le assenze non erano casuali. Mancavano all'appello diversi esponenti di An e di Forza Italia. Chi? Gli amici di Storace, la corrente romana di Alleanza nazionale, avversaria di Gasparri, certo. Ma anche ostile al disegno di trasferimento di Raidue a Milano. E, in Forza Italia, non c'erano gli amici di Formigoni, sempre più in dissenso con l'ala liberal (si fa per dire) berlusconiana. E poi, certo, non c'erano molti centristi. E non è una novità. Era già successo, guarda caso sulla stessa legge, quando una decina di parlamentari del centrodestra votò con le opposizioni - a scrutinio segreto - la pregiudiziale di costituzionalità. Era giovedì 13 marzo. Qualche ora prima i falchi della CdL avevano impallinato Paolo Mieli alla presidenza della Rai. In molti da destra, allora, guardarono con sospetto ai banchi dell'Udc, anche perché Follini e soci non avevano fatto nulla per nascondere il loro malumore. Anzi, avevano inscenato, seppure per poche ore, una sorta di sciopero del voto. Un segnale chiaro che la partita sulla Rai non poteva considerarsi chiusa lì.

Ieri la replica. Gli sguardi, da sospettosi, sono diventati minacciosi. E il capogruppo centrista Volontè è dovuto intervenire, per primo, per dichiarare che il voto sull'emendamento Giulietti era stato un grave errore «poiché il testo era stato concordato». E quando il capogruppo leghista ha attaccato quella «parte della maggioranza che non ha a cuore i progetti comuni e lavora in senso trasversale per interessi che obbediscono non tanto a logiche programmatiche, quanto di potere», proprio Volontè ha cercato di rilanciare la palla del sospetto nel campo leghista: «*Exusatio non petita*...», ha commentato. Ma gli sguardi inquisitori non hanno cambiato direzione.

Così proprio i colleghi capigruppo di Volontè, Vito, La Russa e Cè, decidevano di andare direttamente da quello che evidentemente ritenevano il principale "mandante" dello sgarbo. Cioè da Casini. Per rimproverare al presidente della camera la decisione di permettere il voto segreto in una votazione tanto importante. Ed anche questa non è una novità.

Per tutta la giornata Casini è restato sotto pressione. La maggioranza, nel comitato dei nove, ha tentato di mettere a punto un emendamento che in qualche modo rattoppasse la legge, ma il presidente della camera ha resistito e lo ha giudicato inammissibile. Il che ha aumentato le tensioni e alimentato i rancori, all'interno della CdL, verso i centristi.

E ora? Berlusconi ha dato l'ordine ai suoi: si va avanti. Ma il regolamento di conti è ormai iniziato.

LA GIORNATA NERA DEL GOVERNO

L'emendamento passato: Rete4 sul satellite e un vero antitrust

Respinto in un minuto il blitz di Gasparri

Con 230 sì e 222 no passa in aula la modifica dell'articolo 15 del disegno di legge, il più importante perché fissa i tetti antitrust. Molti gli assenti ingiustificati nella Casa delle libertà nonostante l'invito arrivato dai vertici della coalizione a serrare i ranghi. Con l'emendamento viene vietato il possesso di più di due reti televisive con il sistema

analogico, dunque Rete4 dovrebbe andare sul satellite. Abbassato dal 20 al 15 per cento il tetto dei programmi irradiabili nel mercato digitale terrestre. Vietati inoltre intrecci tra tra tv ed editoria che superino il 20 per cento delle risorse. Smantellata di fatto l'architrate del disegno di legge. Ora la maggioranza conta di recuperare in senato.

NINFA
COLASANTO

Prima del finale avvelenato, che vede il centrodestra "vendicarsi" nell'aula della camera cambiando le regole di nomina del cda della Rai, la giornata è stata tutta nel colpo di scena sul cammino "blindato" della legge Gasparri. Non un semplice incidente, ma un esplicito segnale politico. L'approvazione a sorpresa dell'emendamento dell'Ulivo che smantella l'architrate portante della legge è figlia dell'unità del centrosinistra, delle assenze nel centrodestra e dell'antica tecnica del cecchinaggio politico. I franchi tiratori sono stati 17, tutti deputati della maggioranza che hanno votato, a scrutinio segreto, la modifica degli articoli 15 e 16 del disegno di legge.

Il presidente della camera Casini ha appena richiamato i tanti "pianisti" della maggioranza a non votare per gli assenti (come avevano fatto per tutta la mattinata). Si illumina il tabellone dell'aula: 230 sì e 222 no all'emendamento presentato dal diessino Giulietti. L'opposizione esulta, la maggioranza atterrita comincia la conta interna: 239 su 364 i deputati della Casa delle libertà presenti in aula: 36 gli assenti giustificati perché in missione; 75 quelli ingiustificati nonostante il serrate i ranghi dei vertici di coalizione; 17 i "traditori". Collocare i singoli voti non è possibile. Qualcuno azzarda riferimenti ai malumori interni all'area cattolica del Polo per una legge che, tra le altre cose, penalizza duramente gli editori della carta stampata.

L'emendamento vieta il possesso di più di due reti televisive fino a quando non entrerà in vigore il digitale terrestre (Rete4 deve andare sul satellite); abbassa dal 20 al 15% il tetto di programmi irradiabili nel mercato digitale terrestre; vieta intrecci tv-editoria che



Maurizio Gasparri con Silvio Berlusconi

Dimostrazione eccellente di una opposizione costruttiva e rigorosa. Salvato il diritto all'informazione

Un emendamento che restituisce il pluralismo

ROBERTO
ZACCARIA

Il disegno di legge Gasparri sulla riforma del sistema radiotelevisivo si presentava in parlamento con gravi difetti di costituzionalità. Lo avevano rilevato, insieme al sottoscritto, in un documento diffuso da Articolo21, alcuni costituzionalisti come Pace, Bassanini, Lipari, Carlassare, Raveraira, ed altri ancora.

Il più grave di questi difetti riguardava l'attuazione del principio del pluralismo e il capovolgimento di quanto il presidente della Repubblica aveva affermato nel suo messaggio del luglio alle camere e la corte costituzionale aveva affermato nella sua sentenza del novembre scorso.

Il presidente e la corte avevano richiesto un maggior pluralismo nel settore radiotelevisivo e quindi l'applicazione dei limiti antitrust.

Il governo aveva preparato un disegno di legge che eliminava il tetto del 30 per cento del mercato radiotelevisivo (in grado di colpire sia Mediaset che Rai) previsto dalla legge Macca-

nico e lo sostituiva con uno molto più generico del 20 per cento, calcolato non sulle risorse radiotelevisive bensì sull'intero sistema della comunicazione, in grado di far crescere ancora i gruppi già dominanti.

Qualcuno aveva calcolato che il "paniere" di riferimento sarebbe arrivato a 25 miliardi di euro consentendo quindi di portare il limite del 20 per cento per ogni singolo gruppo a ben 5 miliardi di euro. Un vero e proprio regalo per i grandi gruppi e soprattutto per Mediaset che così riusciva, utilizzando anche un'altra norma del disegno di legge che poneva fine agli incroci proprietari tra stampa e radiotelevisione ad espandersi, anziché a ridursi, mettendo in conto la possibilità di acquistare anche quotidiani e periodici. Un bel capolavoro! E il presidente Confalonieri lo aveva candidamente dichiarato.

Tutto questo disegno era stato "pensato" con una forte accelerazione dei lavori parlamentari, prima in commissione e poi in aula, con l'obiettivo di arrivare all'approvazione della legge proprio in questi giorni durante la fase più acuta del conflitto in Iraq. Non sappiamo se de-

finirlo un esempio di cinismo parlamentare o di irresponsabilità istituzionale.

Evidentemente qualcuno aveva fatto i conti senza tener conto del parlamento. L'approvazione, a scrutinio segreto, dell'emendamento dell'on. Giulietti ed altri all'articolo 15 del ddl ha capovolto radicalmente il senso della legge.

In poco più di venti righe è stata riscritta una nuova legge e si è ridato un senso al principio pluralistico.

La legge Maccanico che Gasparri intendeva mettere in soffitta è stata ripristinata alla grande. Anziché rinviare l'applicazione della normativa "antitrust" al momento dell'introduzione del sistema digitale terrestre, si afferma in maniera lapidaria «nessun soggetto privato può essere destinatario di più di due concessioni televisive con tecnica analogica» (quelle attuali). A buon intenditor poche parole.

Aggiunge significativamente il terzo comma dell'emendamento che coloro che controllano più del 20 per cento delle risorse del settore televisivo (attuale) non possono controllare, direttamente o indirettamente, anche quotidiani ed emittenti radiofoniche.

controllino più del 20% delle risorse. Paolo Gentiloni, deputato, è il responsabile della comunicazione per la Margherita.

Onorevole Gentiloni, qual è il vero significato politico di questa giornata?

A un certo punto qualcuno nella maggioranza ha deciso di far saltare l'impianto del disegno di legge Gasparri non con un emendamento marginale ma con emendamento che praticamente fa a pezzi il disegno di legge. Non si tratta, come qualcuno cerca di dire, di un piccolo incidente di percorso, ma di uno schiaffo a Gasparri e a chi ha voluto questa legge Cirami sull'editoria.

La maggioranza conta di rimette le cose a posto al senato.

Chi ha i numeri in parlamento può fare tendenzialmente quello che vuole. Resta il fatto che la ferita dal punto di vista politico rimane. La maggioranza può fare finta di nulla e andare avanti oppure, se ha un minimo di sensibilità democratica, capire che il campanello d'allarme non è casuale e che una legge basata su trucchi e raggiri non può essere una legge che risolve il problema dell'editoria. Credo che la rottura dentro la maggioranza abbia radici politiche più profonde. E' anche una rottura tra Roma e Milano, tra An e Forza Italia. Ci sono tante chiavi di lettura che non si esauriscono certo oggi pomeriggio. Al senato praticamente si tratta di ricominciare daccapo, perché l'emendamento cancella il sistema integrato delle comunicazioni. Con questo emendamento la firmerei anch'io.

I più maliziosi hanno parlato di pressione su una certa parte della maggioranza da parte del mondo della carta stampata.

Questo è uno dei tanti boatos di Transatlantico nei quali c'è sempre una piccola radice di verità e molta fantasia. Anche in questo caso credo che ci sia tantissima fantasia, ma forse anche una piccola radice di verità.

In altre parole: sì agli incroci proprietari tra stampa, tv e radio e viceversa, ma con un limite, molto concreto e preciso, per i grandi gruppi.

Sulla stessa lunghezza d'onda il limite in materia pubblicitaria per le concessionarie.

Adesso che il parlamento ha fatto questa scelta, a nostro modo di vedere, in perfetta aderenza costituzionale, si dirà che bisogna tornare indietro che si dovrà correggere tutto, magari con un maxi-emendamento da far votare dal senato.

Tutto è possibile. Questa maggioranza ha nel suo repertorio precedenti già molto preoccupanti.

Il fatto certo è che la camera ha scritto oggi una pagina importante e che ogni modifica avverrà sotto i riflettori dell'opinione pubblica e delle istituzioni di garanzia.

Veramente un bel colpo. Una dimostrazione eccellente di come si possa fare in parlamento una opposizione costruttiva e rigorosa a tutela dei diritti costituzionali. Questa volta, e almeno per ora, è stato salvato il diritto all'informazione e non è poco.

Gli enti locali criticano il governo

■ Con il disegno di legge costituzionale di revisione del Titolo V, la cui approvazione è prevista al prossimo consiglio dei ministri, «il governo viene meno agli impegni presi nelle sedi di confronto e concertazione», sostengono i consigli nazionali dell'Anci, dell'Upi, dell'Uncem e della Lega delle autonomie, al termine dei loro Stati generali.

Scuola, dirigenti contro riforma

■ «Il governo inserisca nel documento di programmazione economica e finanziaria le risorse contrattuali per i dirigenti scolastici equiparandoli alle altre dirigenze di Stato», è la richiesta del coordinamento nazionale dirigenti scolastici di Cgil, Cisl e Uil scuola nel corso di un'assemblea organizzata ieri sul rinnovo di un contratto scaduto nel 2001.

Brescia, osservatorio sulle armi

■ I produttori italiani di armi leggere sono «sotto osservazione»: si è costituito infatti a Brescia «l'Osservatorio permanente armi leggere» (Opal) promosso da comune di Brescia, commissione giustizia e pace della diocesi di Brescia, Università cattolica, Brescia social Forum, missionari saveriani e comboniani, Pax Christi e rete Lilliput.

Molise contro ambasciatore Usa

■ Il sindaco di Campobasso Augusto Massa (Ds) ha espresso oggi all'ambasciatore Usa Mel Sembler, in visita ufficiale in Molise, la propria contrarietà alla guerra in Iraq. «Si tratta di una guerra ingiusta - ha detto Massa - e cui si oppone anche questa cittadinanza». Fuori dal municipio, i pacifisti molisani che manifestavano con bandiere e striscioni.

I medici e l'Ulivo in piazza contro Sirchia

I medici scendono in piazza per manifestare contro il decreto antituffe definito «ingiusto e dannoso» e si danno appuntamento per il 15 aprile a piazza del Popolo per difendere il servizio sanitario nazionale. A fianco dei camici bianchi si schiera l'Ulivo che ieri ha annunciato il pieno sostegno alla protesta e ha chiesto che «si lasci morire questo decreto sbagliato, giustizialista e inefficace e, piuttosto, si metta a punto un disegno di legge di riforma della materia, con il coinvolgimento di tutti i professionisti, medici, aziende farmaceutiche, informatori, regione e asl».

I senatori dell'opposizione puntano l'indice sull'urgenza voluta dal governo e sulla scelta di basare il provvedimento sull'inasprimento delle sanzioni. I sindacati parlano, invece, di un provvedimento «indegno di un paese civile» che offende «gravemente» la categoria e chiedono le scuse del ministro della salute Girolamo Sirchia.

Il decreto legge introduce nell'ordinamento sanzioni amministrative pecuniarie minime di 50mila euro - che possono arrivare fino a venti volte il prodotto, il profitto o il prezzo della violazione - per i medici del servizio pubblico che effettuino prescrizioni farmaceutiche o diagnostiche non pertinenti con la malattia del paziente o che procurino un danno alle Asl e agli ospedali, richiedendo rimborsi inappropriati o disponendo ricoveri ingiustificati. I controlli verranno effettuati da una *task-force* che fa capo al ministero della salute e che affiancherà Nas e fiamme gialle nell'accertamento dei reati.

Norme che minano, dice Emanuela Baio Dossi della Margherita, il rapporto fiduciario del cittadino con

il suo medico e con le strutture sanitarie. «Questo provvedimento non affronta il cuore delle questioni, ma tenta di contrastarne gli esiti, senza neanche sapere se ci sono comportamenti illeciti o meno, scegliendo di agire per via giudiziale. Il solo risultato è quello di delegittimare la categoria». Inoltre, ribadiscono i senatori, c'è una grande discrezionalità nella definizione del reato, «ma per affrontare i comportamenti illeciti bastava una semplice circolare che stabilisse una serie di controlli».

Certo è, ribadisce il segretario dello Spi-Cgil, Michele Mangano, non è così che si risolvono i problemi di malasanità: «Il decreto legge spara nel mucchio e mette in discussione il principio che consente al medico di valutare in scienza e coscienza». In realtà, concordano sindacati e politici, questo è l'ennesimo tentativo di smantellare e indebolire la sanità pubblica. Piuttosto, suggerisce l'Ulivo, bisognerebbe puntare su controlli e prevenzione, anche con un disegno di legge organico che riveda tutta la legislazione in questa materia e che possa essere messo a punto con la collaborazione delle categorie interessate.

Il decreto, comunque, non piace neanche a qualche esponente della maggioranza. Parecchi, infatti, gli emendamenti soppressivi presentati dal centrodestra. Ora il testo passa all'esame dell'aula del senato, dove rischia di arrivare senza relatore, Rocco Salini di Forza Italia, il quale ieri ha chiesto una pausa di riflessione di otto giorni, se la commissione sanità non riprenderà l'esame del testo.

E l'Ulivo è già sul piede di guerra: il ddl antituffe «non s'ha da convertire».

(Paola Fabi)

L'ULTIMO SALUTO A CARLO URBANI



L'intera comunità di Castelpiano ha assistito ieri alle esequie di Carlo Urbani, il medico ucciso dalla "polmonite atipica" che lui stesso aveva scoperto. Tutti hanno voluto portare il loro attestato di solidarietà alla famiglia per quanto Carlo ha dato al suo prossimo, da "buon samaritano", come l'ha definito, nella omelia, il vescovo di Jesi, Oscar Serfilippi. (foto Ap)

«No ai profughi in Padania» chiede la Lega lombarda. Il consiglio regionale insorge

Il rapporto tra il governatore della Lombardia Roberto Formigoni e la Lega nord è sempre stato buono, almeno quanto l'asse di ferro stipulato tra Berlusconi e Umberto Bossi.

Ultimamente, però, tra i vari grattacapi che il presidente lombardo si trova a dover affrontare (spaccatura verticale nella sua maggioranza e in particolare nel suo stesso partito tra formigoniani e liberal, commissioni che non vengono convocate da mesi, malumori diffusi anche in Udc e An) mancava solo l'ultima sortita della Lega Lombarda, base primaria della Lega nord, sulla questione profughi, a rendere il rapporto teso e difficile.

Proprio ieri, infatti, una improvvisa - e forse mal concordata - richiesta formulata al presidente della regione Lombardia da parte del capogruppo lombardo del Carroccio, Davide Boni, ha creato una grana non di poco conto alla maggioranza polista.

«Visto che ormai è certo che l'Italia non è immune da coinvolgimenti terroristici di matrice islamica, è possibile - ha detto Boni - che tra i profughi che molti vorrebbero accoglie-

re a braccia aperte si nasconda un kamikaze imbottito di qualche virus». La Lega, dunque, ha chiesto a Formigoni di fare in modo che il territorio lombardo diventi *off limits* per i profughi iracheni, «come il ministro Bossi ha chiesto accada per l'intero Paese».

L'Ulivo ha reagito immediatamente alla poco felice affermazione di Boni, e in modo compatto. Il centrosinistra lombardo in consiglio regionale, infatti, ha subito sottoscritto una mozione urgente con cui chiede al presidente della giunta regionale di rigettare la richiesta della Lega nord: «I principi costituzionali italiani - scrivono i consiglieri dell'opposizione - chiedono azioni orientate al diritto d'asilo, alla solidarietà e all'accoglienza». A dir poco infastidita anche la reazione dei consiglieri regionali azzurri, in maggioranza «formigoniani» e solo in minoranza ubbidienti al coordinatore regionale (e acerrimo nemico di Formigoni) Paolo Romani. Forza Italia fa sapere agli «amici» leghisti che «l'accoglienza dei profughi è un valore della nostra cultura e va difeso, soprattutto oggi». (Em. Co.)

Oggi per droga si muore di meno. Anche se ne gira molta e il consumo rimane alto

Oggi per droga si muore di meno. Sembrano lontani gli anni in cui i tossicodipendenti venivano a mancare con una media di tre, quattro al giorno. Era il 1996, l'anno nero in cui il picco dei decessi causati da sostanze stupefacenti toccò il suo massimo storico arrivando a 1.556. Per scendere drasticamente a 396 nell'anno successivo e avviare una fase di stabilizzazione che negli ultimi due anni risulta particolarmente positiva. Infatti, tra il 2001 e il 2002 si è assistito a un calo del 37,4% delle morti per overdose da droghe nel nostro paese. Erano 825 nel 2001, sono diventate 516 nel 2002. Nel giro di dodici mesi si è scesi ai livelli del 1987.

A rivelarlo, uno studio che la Direzione centrale dei servizi antidroga del ministero dell'Interno invierà nei prossimi giorni all'Osservatorio europeo sulle tossicodipendenze di Lisbona. Un dato certamente significativo che non indica però anche un'automatica riduzione del consumo di sostanze stupefacenti, eroina in testa, come del resto dimostrano i dati sugli utenti dei Sert, in crescita sostanziale: i tossicodipendenti che si rivolgono ai servizi italiani sono oggi infatti circa 150 mila ed erano 140 mila nel 1998. Mentre si registra un lieve decremento di chi entra nelle comunità.

Nel frattempo, i dati sui sequestri di droga mostrano una crescita costante della presenza delle diverse droghe sul nostro mercato. Con una par-

ticolare diffusione di eroina, cocaina, anfetaminici (ecstasy soprattutto).

«Le cifre sulla mortalità mostrano semplicemente che il sistema dei servizi pubblici e privati del nostro paese si è via via perfezionato nel tempo - commenta Riccardo Gatti, responsabile del Dipartimento delle dipendenze della Asl città di Milano - . E oggi, pur non risolvendo tutto, è in grado di far fronte a molte situazioni critiche, contenendo il fenomeno». Si tratta di una rete complessa di interventi che va dalla comunità residenziale ai cosiddetti «servizi a bassa soglia» (centri crisi, unità di strada), ritenuta fra le migliori in Europa.

Della stessa opinione Edoardo Polidori, medico, a capo del Sert di Faenza, che aggiunge: «Sulla riduzione dei decessi conta anche molto la diffusione dei trattamenti metadonici e l'affermarsi di strategie di riduzione del danno, come comprova una vasta letteratura scientifica». Ma, soprattutto, c'è che, col tempo, i consumatori sono diventati più attenti alla sicurezza della propria salute: «Usano siringhe pulite e diversificano le modalità di assunzione, per cui magari l'eroina la fumano o la 'sniffano', e questo ha certo un'incidenza sulla mortalità», spiega Polidori.

Dunque un elemento importante, questo sulla diminuzione dei decessi, sul quale però gli esperti sono cauti, invitando a non considerarlo particolarmente rassicurante. Perché sono troppe

le variabili casuali che incidono sul fenomeno e che possono falsarlo. Per questo, sottolineano, occorre stare in guardia e continuare per lavorare a rafforzare e migliorare il sistema esistente.

Lo studio della Direzione centrale dei servizi antidroga evidenzia poi l'aumento del numero dei tossicodipendenti "anziani" fra chi viene ucciso dagli stupefacenti: nel 2002, quasi un decesso ogni quattro è stato di ultraquarantenni (era del 10% nel 2000 e del 17,7% nel 2001).

Si conferma allora ciò che chi si occupa di tossicodipendenza sostiene da tempo: muoiono soprattutto i tossicomani di lunga durata, i "cronici", che sono i più debilitati fisicamente, mentre si riducono le overdose fra i più giovani. Anche se, scorrendo la suddivisione in classi di età delle persone decedute, saltano agli occhi i quattro casi di ragazzi fra i quindici e diciannove anni e i quarantacinque di giovani fra i venti e i ventiquattro.

Rimane infine da precisare un dato che, se fosse confermato, indicherebbe un interessante inversione di tendenza: circa il 30% dei decessi per overdose sarebbe dovuto a sostanze stupefacenti non contenenti oppiacei, una quota più alta rispetto agli anni scorsi. Ma il rapporto è ancora parziale: attualmente sono stati analizzati meno del 70% dei decessi del 2002. Dunque il dato potrebbe facilmente cambiare di segno.

(Fabrizia Bagozzi)

Demagogia e populismo del centrodestra e incapacità dell'opposizione di intercettare nuovi bisogni

Milano e la Lombardia meritano qualcosa di meglio di Albertini e Formigoni

NICOLA PASINI*

Formigoni e Albertini, così forti e così in crisi. Come mai? Dilettanti allo sbaraglio (non pare proprio, specie il governatore che mastica pane e politica da quel di ed è pure capace e... ambizioso)? La faccenda è più complessa di quanto appaia a una fase del nostro sistema politico non ancora conclusa, sia sul piano istituzionale e costituzionale sia nella strutturazione del sistema dei partiti. Alla fin fine, coloro che pensano che la politica altro non sia che l'esercizio del potere a prescindere... non possono non convenire che le discontinuità istituzionali avvenute nell'ultimo decennio hanno introdotto innovazioni nella gestione della cosa pubblica. Mi riferisco alla configurazione giuridico-formale delle istituzioni come Re-

gione e Comune (a partire dalla nuova legge elettorale sia per i governatori sia per i sindaci, volte a un maggior rafforzamento della carica), alle proprietà decisionali e organizzative degli apparati amministrativi preposti al funzionamento di tali istituzioni, nonché agli impegni politici presi con gli elettori da parte di chi è stato designato a governare. Ebbene, nell'ultimo decennio, abbiamo assistito a un mutamento in ordine a questi tre filoni:

1) sono cambiate le regole del gioco rispetto al passato (legge elettorale, diverso rapporto tra sindaco/governatore e assemblee, nuovo titolo V della Costituzione, devolution);

2) la pubblica amministrazione, nonostante l'ultima legge n.145/2002 sullo spoils system "all'italiana" che la vuole in balia della politica, ha un suo potere decisionale autonomo e distinto;

3) l'alternanza al governo, contempora-

neamente all'affermarsi di sistemi elettorali quasi maggioritari, pone una maggior enfasi sulle priorità politiche, al fine di confermare o allargare il consenso elettorale.

Questi tre elementi si intrecciano e si condizionano reciprocamente: bisogna ora verificare se tra essi esista coerenza e congruenza, ovvero tensioni e contraddizioni.

A tal fine, come interpretare quello che sta succedendo in Lombardia e a Milano in particolare, sia pure per motivi completamente differenti, all'assoluta incapacità della Casa delle libertà di gestire tali innovazioni: pur avendo a disposizione una Ferrari (un larghissimo consenso) il motore è andato fuori giri; abito a proprio uso e consumo; delle politiche, delle fasi successive del processo di policy-making.

Infine, la variabile politica. Se indubbio è il maggior potenziamento di Formigoni e di Albertini e la marcata distinzione di ruolo con

i consigli regionale e comunale, è anche vero che la stabilità e la capacità di Regione e Comune dipendono non solo da meccanismi di ingegneria istituzionale, ma anche da altri fattori, primo fra tutti la stabilità nella coalizione della maggioranza che li sostiene. E qui, le vicende degli ultimi mesi dimostrano quanto i tentativi di contenere allo stato latente le fibrillazioni della maggioranza potrebbero alla lunga logorare i rapporti tra le sue componenti, nonché compromettere definitivamente il funzionamento del motore (rapporto con gli elettori). La reale composizione della coalizione vincente in seno alla giunta e in assemblea, il peso dei singoli partiti, la coesione/frammentazione degli stessi all'interno della maggioranza, e, più in generale, le relazioni tra elettori, partiti, gruppi di pressione e interesse, istituzioni pubbliche e private spiegano come, al di là del grande consenso di cui ancora gode

la Cdl, nelle stanze del potere aleggi un nervosismo.

Tuttavia, gli stati maggiori della coalizione vincente possono dormire sonni tranquilli; sull'altra sponda del fiume, l'opposizione è sempre alle prese con la propria identità (chi siamo? meglio contro o per?) e deficitaria di una proposta convincente e innovativa, in cui è ancora spezzato il rapporto tra ceto politico e nuove dinamiche economiche, sociali e culturali presenti sul territorio.

Peccato, perché Milano e la Lombardia meritano di più, sia rispetto alla demagogia e al populismo del centrodestra, ma anche rispetto alla incapacità attuale dell'opposizione di intercettare nuovi bisogni e interessi reali di quest'area importante del paese. E' venuto il momento di sperimentare politiche innovative con un nuovo (dico nuovo) ceto politico.

*Università degli studi di Milano



Preoccupazione
Ciampi a Trapani: «Il decentramento non è una panacea in sé. Non possiamo tollerare che vi sia un'Italia di serie A ed un'altra condannata a restare di serie B».



Scuola in pericolo
Nel Libro bianco dell'Astrid, presentato da Amato e Bassanini, si avanza il timore che la *devolution* disarticolò il sistema nazionale dell'istruzione.



Sanità in bilico
Per Rosi Bindi, della Margherita, «saranno disastrosi gli effetti della *devolution* sulla sanità», perché sono a rischio i livelli essenziali di assistenza.



Problema politico
Il trasferimento di una rete Rai a Milano non può rientrare in una riforma federalista. ne sono convinti anche gli esponenti di An Buontempo e Storace.

LE RIFORME DI CUI SI PARLA

Le poche luci e le molte ombre dei provvedimenti che ridisegnano l'organizzazione dello stato



Da *Italiani*, di Gianni Berengo Gardin, Motta editore

FRANCESCO
BOCCIA

Nell'ultimo decennio le regioni italiane e gli enti locali sono stati oggetto di riforme strutturali che hanno profondamente cambiato il loro funzionamento economico-finanziario, organizzativo, gestionale e istituzionale. Il sistema attuale italiano non è un sistema federale (come alcuni forse pensano e sostengono), bensì un sistema basato sul modello regionalista. Con il federalismo reale i governi locali rientrano nell'orbita esclusiva degli stati federati, attuando un sistema solitamente dualistico articolato su due sfere: da un lato il governo federale e dall'altro gli stati federati (non le regioni!) con i loro governi locali. Viceversa, il regionalismo poggia sempre su Stati unitari (come per il caso italiano); il governo centrale mantiene pertanto un rapporto con i governi locali (assicura servizi primari su tutto il territorio nazionale in misura omogenea), mentre le regioni svolgono la preziosissima funzione di coordinamento e programmazione delle attività sociali ed economiche caratterizzanti il territorio di riferimento.

A questo punto una domanda sorge naturalmente: cosa sta accadendo in Italia? Il dibattito cui assistiamo in questi mesi è completamente alterato dalla sovrapposizione di due temi apparentemente simili, ma in realtà contrapposti: da un lato la fisiologica evoluzione della pubblica amministrazione italiana sempre più bisognosa di adattarsi alle nuove esigenze economiche e sociali del contesto europeo e, dall'altro, un'artificiosa corsa dell'intera classe politica dietro lo stendardo del federalismo.

Il decentramento degli anni novanta

Dopo i tentativi iniziali (a metà anni settanta) finiti nelle sabbie mobili di un sistema pubblico a finanza derivata e fortemente centralizzato, il vento della regionalizzazione delle *policies* europee sommato alla stringente necessità di riavvicinare le istituzioni locali ai cittadini ha determinato, sul finire degli anni ottanta, un nuovo dibattito che ha portato alla grande stagione della normativa autonomistica (partita con la legge 142/1990), passata poi attraverso una stagione statutaria senza precedenti, continuata con la legittimazione popolare di sindaci e presidenti delle province scelti direttamente dai cittadini.

A metà degli anni novanta, i principali cambiamenti del sistema hanno interessato la finanza, il *management* e la semplificazione amministrativa.

Con lo sbarco degli enti territoriali italiani sui mercati finanziari (1996) e con le profonde trasformazioni dei profili professionali del *management* pubblico, può considerarsi completata la prima fase (lenta e graduale) di decentramento di funzioni e compiti amministrativi dallo stato alle regioni e agli enti locali. Lo stesso primo Patto interno di stabilità e crescita, concepito come strumento straordinario nel 1998, ha costituito la prova di una stringente necessità di coordinamento tra le politiche nazionali e le politiche locali divenute finanziariamente autonome nei principali servizi ai cittadini.

Il passaggio da un sistema finanziario centralizzato all'autonomia finanziaria degli enti locali, quasi completato a fine anni '90, e i primi rapporti di *rating* delle principali agenzie (Fitch, S&P e Moody's), confermano la trasformazione del paese, enfatizzando la disomogeneità dei servizi pubblici erogati dalle varie regioni, la differente ricchezza media e le disuguali basi imponibili tra enti del nord ed enti del mezzogiorno, ma anche all'interno delle regioni più sviluppate.

Non è un mistero che l'ammontare dei trasferimenti dello stato incida in un bilancio medio di un comune del sud per il 45-50%, mentre al nord l'incidenza media è compresa nella forbice 30-35%. Concludendo su questo tema, è dunque possibile asserire che i cambiamenti fisiologici del sistema pubblico italiano nel contesto europeo avevano portato il paese verso un decentramento imperfetto su base regionalista, necessario si-

curamente di ulteriori aggiustamenti, ma non di pesanti stravolgimenti.

La corsa dietro lo stendardo

Dal 2001 il caos; la classe politica decide seriamente, dopo un decennio di dibattiti, di iniziare una corsa inopinata dietro lo stendardo del federalismo non tenendo in debito conto due aspetti essenziali: i radicali cambiamenti che intanto il sistema pubblico nel nuovo contesto europeo aveva subito e adottato e il contesto economico di riferimento che ispirava politiche di *public choice* in uno stato regolatore, snello, decentrato in alcune funzioni e compiti amministrativi ma fortemente unitario. Unitarietà che, è il caso di ricordare, non può prescindere, nel mezzogiorno come nelle aree più ricche del paese, da tre ambiti d'intervento pubblico nell'economia: l'erogazione omogenea a tutti i cittadini dei servizi indispensabili (altro non è che la vecchia redistribuzione dei redditi da molti mandata in soffitta con troppa fretta); la stabilizzazione macroeconomica che non potendo più far leva sulla moneta avreb-

be dovuto basarsi esclusivamente sulle politiche del lavoro, sulle politiche industriali e sulle politiche fiscali; la regolazione delle attività economiche finalizzata alla correzione dei vari tipi di "fallimenti del mercato". Questi aspetti e il conseguente "chi fa che cosa" dal punto di vista istituzionale, vengono ignorati.

E così la maggioranza di governo della precedente legislatura (centrosinistra), adotta la riforma del titolo V della Costituzione, sottovalutando dieci anni di cambiamenti amministrativi, economici, finanziari e organizzativi. Assegna alle regioni nuove competenze legislative, rinvia per mancanza di tempo la legge attuativa della riforma e lascia il sistema disorientato tra i cambiamenti reali avvenuti negli anni novanta e il mito federalista non attuato. Il risultato più evidente è rappresentato dalla quasi totale deresponsabilizzazione dello stato centrale sui cosiddetti servizi essenziali, una sostanziale incapacità degli enti territoriali di farvi fronte adeguatamente, un pericoloso riaccentramento degli strumenti d'intervento sulle economie locali.

CHE FINE FA LA DEVOLUTION

Entrerà nel ddl del governo

Dopo polemiche, divisioni all'interno della stessa Casa delle libertà e svariate dichiarazioni minacciose del ministro per le riforme, Umberto Bossi, la *devolution* voluta verrà quasi certamente ricompresa in un disegno di legge di riforma del titolo V della Costituzione che il consiglio dei ministri potrebbe approvare domani. Tra le materie decentrate rientrerebbero assistenza e organizzazione sanitaria, organizzazione scolastica, gestione degli istituti scolastici e di formazione, definizione dei programmi scolastici e formativi di interesse delle regioni, polizia locale, istruzione e formazione professionale. Si tratta delle stesse materie inserite nel provvedimento già approvato alla camera e in discussione in senato, ma, secondo il capogruppo dell'Udc al senato, Francesco D'Onofrio, nel nuovo disegno di legge c'è la garanzia che «questo assetto federale non è la divisione dell'Italia».

Il caos attuale

A quasi due anni di distanza, il caos è diventato strutturale. La maggioranza attuale (centrodestra) alza l'asticella. Subito la *devolution* e poi il federalismo reale (le posizioni ufficiali dei ministri Bossi, Maroni e Castelli non lasciano spazi a interpretazioni). Progetto in atto: trasferimento alle regioni della competenza esclusiva su "assistenza e organizzazione sanitaria, organizzazione scolastica, gestione della stessa scuola e formazione, polizia locale e attività di prevenzione e intervento dei crimini". Tutto accade indipendentemente dal contesto economico e sociale a cui fa riferimento il paese e soprattutto in palese assenza di un progetto organico caratterizzato da paletti essenziali quali: assetti istituzionali, obiettivi sociali, teorie economiche, finalità politiche. Questa visione presuppone un ulteriore decentramento delle responsabilità sociali dello stato (scuola, sanità, sicurezza), ignorando (in tutti i sensi) le attività di stimolo alle economie locali. Risultato: protezioni sociali e servizi indispensabili basati sul "fai da te territoriale".

Le nascita di nuove fratture

Con i provvedimenti degli ultimi due anni è aumentata la frattura tra mezzogiorno e resto d'Italia e sono sorte nuove microfratture tra aree del nord più sviluppate e aree in crisi economica. I debiti regionali complessivi sono alle stelle: più 30 miliardi di euro negli ultimi quattro anni. Tre sono le regioni con debiti alle stelle e fuori controllo: ogni bambino siciliano nasce con 438 euro di debiti locali, in Puglia siamo a 374 euro procapite e nel Lazio a 373. Il debito di comuni e province dal 1996 al 2002 è aumentato del 61% toccando i 50 miliardi di euro. I servizi minimi indispensabili a imprese e cittadini sono diminuiti e il costo complessivo è in aumento. In molte città del mezzogiorno curarsi è un lusso che non tutti possono permettersi (l'alternativa oggi è rappresentata dai viaggi della speranza verso ospedali del nord). In numerose città del nord un asilo nido pubblico a una famiglia media non costa meno di 400 euro al mese. Anche nel ricco nord-est le fratture tra territori più sviluppati e territori periferici sono in vistoso aumento: il nord-ovest è sempre più caratterizzato da un territorio a macchia di leopardo, dove le macchie negative iniziano a essere rappresentate dalle numerose aree periferiche (vecchie aree industriali, aree agricole e soprattutto di montagna) alle prese con il grave fenomeno dello spopolamento e della parallela riduzione di popolazione attiva. Segmento, quello della popolazione attiva, che pare essere l'unico *target* delle politiche di sviluppo degli ultimi due anni basato sulla capacità contributiva dei residenti. È come se per lo Stato i cittadini si fossero trasformati in clienti. Il risultato più evidente è rappresentato dalla quasi totale deresponsabilizzazione dello stato centrale sui cosiddetti servizi essenziali, una sostanziale incapacità degli enti territoriali di farvi fronte adeguatamente, un pericoloso riaccanimento degli strumenti d'intervento sulle economie locali.

L'irrealismo dei progetti concreti

E il cammino regionalista in chiave europea degli anni novanta? Dissolto. I due temi sono stati sovrapposti; il secondo (lo stendardo del federalismo) ha preso il sopravvento e cancellato qualsiasi confronto. Il dibattito tra i due schieramenti politici è tra quale dei due progetti sia più giusto. Nessuno è sfiorato dall'idea che entrambi i progetti non abbiano tenuto in debito conto i cambiamenti economici circostanti, le esigenze reali di regioni ed enti locali (mai consultati realmente prima dei provvedimenti) e le esigenze dello Stato unitario repubblicano incompatibile con qualsiasi modello realmente federale. Come saranno affrontate le disparità nord/sud già emerse con il decentramento graduale avviato nell'ultimo decennio? Come saranno ricomposte le numerose fratture tra i territori del nord? Come sarà possibile assicurare servizi pubblici indispensabili omogenei agli italiani? «Risolverà tutto il federalismo», dicono in tanti; e poi, come ignavi, continuano a correre dietro quello stendardo.

Letta: Mediobanca alla prova

■ «Il giudizio sull'accordo, se ci sarà, lo daranno i fatti. E i fatti sono legati alla stabilità e alla crescita, soprattutto all'estero, della capacità di Mediobanca di essere non soltanto semaforo delle operazioni italiane, ma motore per una più forte presenza finanziaria italiana all'estero». Così l'ex ministro dell'industria, Enrico Letta.

⌘ Mercati ⌘

Fondazioni al contrattacco, Tremonti bluffa

RAFFAELLA CASCIOLI

Il ministro Tremonti mente, sapendo di mentire. Fornisce un'immagine delle fondazioni bancarie non corrispondente al vero. Secca, puntuale e tempestiva arriva la smentita delle fondazioni che respingono al mittente le critiche del ministro. A Tremonti, che solo lunedì scorso ha esortato le fondazioni bancarie a fare del non profit evitando le scalate di borsa, ieri l'associazione fra le casse di risparmio italiane ha risposto per le rime. «Le fondazioni di origine bancaria non fanno scalate in borsa - recita un comunicato reso noto al termine del consiglio dell'associazione - e sono estranee alla vicenda Generali-Mediobanca». A Tremonti, che di fatto aveva distinto tra buoni e cattivi, l'Acri manda a dire che tutte le fondazioni sono «sono soggetti non profit, privati e autonomi, che operano a favore della collettività sul fronte sociale, culturale, civile. La buona gestione dei loro patrimoni è confermata da una redditività ai migliori livelli, anche in una congiuntura difficile come l'attuale».

La verità è che il ministro ci ha ripensato. Nella strategia adottata per evitare una bocciatura della riforma delle fondazioni da lui stesso voluta e ora sottoposta al parere della consulta, Tremonti ha finora usato carota e bastone a seconda delle convenienze del momento. E adesso è arrivato nuovamente il momento del bastone soprattutto perché il ministro, rispetto a qualche settimana, fa quando invece aveva proposto l'istituzione di un tavolo tecnico, ha deciso di forzare la situazione. Ha abbandonato la strada di tentare l'accordo con le fondazioni per evitare la sentenza della corte costituzionale, attesa prima dell'estate. Una vicenda giudiziaria che è stata al centro dell'incontro preliminare della scorsa settimana tra il ministro Tremonti e Siniscalco, da un lato, e il presidente dell'Acri Guzzetti e i quattro vicepresidenti dall'altro. La partita in gioco è senza dubbio delicata e lo scorso 26 marzo il ministero ha messo le carte in tavola cercando sostanzialmente un accordo sulle linee di principio della proposta di legge presentata nei giorni scorsi alla camera dal capogruppo dei centristi di maggioranza dell'Udc, Luca Volontè. Una proposta che secondo l'ex sottosegretario al tesoro Roberto Pinza, considerato, insieme all'allora ministro Ciampi, il padre della riforma, potrebbe risultare «interessante: la valuteremo non appena sarà nota nei dettagli». In ogni caso resta elemento pregiudiziale una modifica del meccanismo di designazione degli amministratori e di prevalenza degli enti pubblici.

Una proposta che, secondo le prime indiscrezioni, dovrebbe prevedere un rinvio di tre anni per tutte le fondazioni del termine di dismissione delle partecipazioni di controllo delle spa; la proroga triennale dei benefici fiscali sulle conseguenti plusvalenze; la possibilità di avere diritti su immobili diversi da quelli strumentali; l'eliminazione dell'elenco dei settori erogativi entro i quali scegliere i tre da utilizzare; la conferma delle incompatibilità stabilite dalla Tremonti e l'abrogazione dei poteri di indirizzo dell'autorità di vigilanza ovvero di via Venti settembre. Una proposta che l'Acri sarebbe stata propensa ad accettare a condizione però di sciogliere il nodo dei nodi della riforma. Ovvero di cambiare il meccanismo di designazione e prevalenza degli enti locali che rappresenta il piede di porco di Tremonti per mettere le mani sul patrimonio delle fondazioni. Una norma che - sebbene corretta dal consiglio di stato - preoccupa anche per il ruolo che le fondazioni ricoprirebbero nella spesa a fini collettivi.

Il *niet* di Tremonti a modificare il meccanismo ha fatto irrigidire l'Acri di Guzzetti anche perché la proposta di legge di Volontè, lungi dal dipanare la matassa, finisce per dare fastidio alle fondazioni in un momento in cui si attende il pronunciamento prima dell'estate della corte costituzionale. Dal canto suo, Tremonti starebbe accarezzando l'idea di presentare un provvedimento ad hoc per evitare di arrivare ad una sentenza che finirebbe per bocciare l'operato del ministro. L'Acri, a questo punto, non ha avuto altra strada che replicare a quelle che definisce «inattese accuse» di Tremonti, che di fatto ha reiterato le valutazioni precedentemente espresse riguardo alla vicenda Generali.

Dopo la lettera nella quale minacciava quasi poteri investigativi sulle quote azionarie detenute dalle fondazioni, via Venti settembre ha continuato - anche ora che la situazione di Piazzetta Cuccia sembra si stia risolvendo - ad inasprire i toni. L'Acri ieri ha ribadito che «rispetto a questa vicenda, il sistema delle fondazioni ha, in più occasioni, dichiarato e dimostrato di non essere coinvolto. Di ciò il ministro era ed è perfettamente al corrente». Come dire, il re è nudo.

Schengen, no Ue a proposta greca

■ La Commissione europea e i Quindici a Bruxelles hanno bocciato una proposta della presidenza di turno greca per sbloccare gli accordi di Schengen (cooperazione in materia di giustizia e polizia). Atene voleva concedere alla Svizzera un trattamento simile a quello del Lussemburgo in materia di reati fiscali.

Via alla fusione Stream-Telepiù

■ È arrivata al traguardo la fusione tra Stream e Telepiù, le due *pay tv* italiane che daranno vita a Sky, la nuova tv a pagamento che fa capo alla News Corp di Rupert Murdoch. L'Antitrust europeo ha infatti annunciato il via libera condizionato all'operazione di acquisto da parte di Stream della *pay tv* concorrente Telepiù.

Welfare, la partita del Tfr

■ Una partita da 15,5 miliardi di euro di fondi da gestire ogni anno se l'intero volume del Tfr fosse dirottato verso la previdenza complementare. È questo il dato di partenza del confronto che si giocherà tra il ministro Maroni e Cgil, Cisl e Uil. Il potenziale bacino di iscritti alla previdenza complementare è di 11,29 milioni di lavoratori.

Vodafone-Omnitel, per il contratto in diecimila sul piede di guerra

Sono “persone in grado di cambiare il mondo”, ma cambiare un contratto può essere più complicato. A Vodafone-Omnitel i diecimila dipendenti sono sul piede di guerra. Dall'1 gennaio l'azienda ha deciso di abbandonare il vecchio contratto dei metalmeccanici (un'eredità Olivetti) e di applicare quello delle telecomunicazioni. I lavoratori non l'hanno presa bene. Dopo due scioperi, uno ad ottobre e uno a novembre, hanno minacciato un altro blocco alla vigilia di Natale. L'azienda ha congelato tutto e riaperto le porte della trattativa. Trattativa che ora si è rotta definitivamente: per la vigilia di Pasqua, periodo di vacche grasse per la telefonia mobile, è atteso uno sciopero in tutte le otto sedi principali dell'azienda.

Il colosso delle Tlc pretende di adeguarsi ai propri concorrenti (Tim, Wind-Infostrada, Telecom) abbracciando quello che fu ribattezzato il “contratto della new economy”, creato nel 2000 proprio per colmare un vuoto normativo nel settore dell'Ict. La partita sul tavolo è bollente: le nuove regole aumentano la flessibilità degli orari (nel giorno e nella settimana), raddoppiano le quote di contratti a tempo determinato (dal'8 al 13 per cento della forza lavoro, il 15 per cento al Sud), introducono il telelavoro e ampliano le possibilità di mobilità sul territorio. E soprattutto alleggeriscono sensibilmente il peso del sindacato in azienda.

I manager di Vodafone-Omnitel spiegano che dopo sei mesi di negoziato hanno preso atto dell'impossibilità di arrivare a un accordo. Il sindacato si è prima diviso (la Fim

ha tentato anche la strada del referendum, la Uilm ha cercato di mediare) poi si è ricompattato sullo sciopero.

E i lavoratori? Sono in mezzo a un guado. Abituati a trattare contratti individuali, nei momenti di crisi si riavvicinano al sindacato. Si ripete un copione già visto per Blu e Ipse. In Vodafone-Omnitel i tesseramenti sono inferiori al 15 per cento, ma a novembre l'adesione è stata attorno al 70, con punte dell'80 per cento nei *call center*.

I sindacati hanno alzato la voce: ai primi di dicembre i rappresentanti della Fiom Cgil hanno inviato una lettera al segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, chiedendo di non essere lasciati soli. «Sì, ci siamo fatti sentire - conferma Roberto Di Palma dell'Rsu di Roma - ma siamo soddisfatti della risposta della Cgil».

Per il sindacato, tuttavia, i problemi sembrano essere anche altri. Qualcuno auspica la creazione di sindacati di settore, ancora di fatto inesistenti (con l'eccezione di Telecom) nel settore Itc, che riescano finalmente a intercettare i nuovi bisogni professionali e a coniugare flessibilità e sicurezza. *Flexicurity* potrebbe essere la parola chiave del 2003. In caso contrario la sfida della new economy potrebbe essere persa per sempre.

Il malessere del settore Tlc

Il caso Vodafone-Omnitel è lo specchio di una partita più ampia. È passato poco più di un anno dal primo sciopero della new economy ma sembra un decennio: il 24 gennaio

riguarda la ristrutturazione e la riduzione delle capacità, l'olandese Klm ha annunciato che ridurrà del 20% la sua capacità estiva verso gli Stati Uniti e il Medioriente e che licenzierà diverse migliaia di lavoratori. Misure ancora più drastiche sono state assunte da Air Canada, che sotto la spada di Damocle dei debiti accumulatisi per una riduzione del traffico, si è posta sotto l'ombrello protettivo della legge dei fallimenti. Situazione ancora più drammatica per i piloti della Scandinavian airlines, che hanno accettato un congelamento dei loro salari, mentre l'Iberia ha deciso di ridurre del 5,2% la capacità dei suoi voli a partire dal primo aprile. E se Air France ha ridotto le sue rotte verso l'Asia, Alitalia è stata l'ultima compagnia europea a decidere di aumentare da 6 a 12 euro i biglietti per i propri voli. Una misura temporanea per far fronte al cosiddetto effetto-Iraq: ovvero l'aumento del costo del petrolio e i timori legati all'evolversi del conflitto. E dallo *shock* non è rimasta immune neanche la quinta compagnia aerea a stelle e strisce, la Continental airlines, che ha annunciato una riduzione del 21% circa della sua capacità di volo per l'estate ipotizzando anche per un futuro immediato nuovi licenziamenti.

Per far fronte ad una situazione che rischia di essere esplosiva, martedì il dipartimento americano dei trasporti ha dato il via libera all'alleanza commerciale dei vettori americani Continental, Northwest e Delta. Ie-

ri, intanto, la commissione Usa della camera ha approvato un pacchetto di aiuti a favore del comparto aereo che prevedono uno stanziamento di 3,21 miliardi di dollari per l'esonero delle tasse governative a favore delle compagnie aeree negli ultimi sei mesi. Bruxelles, invece, si è mostrata più rigida visto che i ministri dei trasporti dei Quindici non vogliono aprire il rubinetto degli aiuti al trasporto aereo. La commissione ha già detto chiaro e tondo che non intende prevedere sovvenzioni se non in casi specifici. Solo qualora gli assicuratori privati decidessero di ritirarsi dal mercato come già dopo l'11 settembre, Bruxelles tollererà che gli stati membri intervengano in aiuto delle compagnie. In ogni caso, sotto il controllo della commissione. (Ra. C.)

REGIONE PIEMONTE - AZIENDA REGIONALE A.S.L. 13
(sede legale: via del Milite, 2 - 28100 Novara - P. I.V.A. 01522670031)
U.O.A. Economato-Proveditorato - v.le Zoppis, 10
28021 Borgomanero - Tel. 0322/848.304 - Fax 0322/844.584

ESTRATTO DI BANDO
È indetta la gara aperta per l'affidamento della fornitura del servizio di rifornimento merci e gestione ordinaria dei magazzini, trasporto e consegna di campioni, documenti e altro, secondo le necessità dell'A.S.L. n° 13. Criterio di aggiudicazione: prezzo più basso. Normativa di riferimento: D.Lgs. n° 157 del 17/03/98 (come modificato dal D.Lgs. 25/02/2002 n° 66 e R.D. 23/05/1924 n° 827). Il bando è stato inviato in data 25/03/03 per la pubblicazione sulla G.U.C.E. Le imprese interessate, singole o riunite, in possesso dei requisiti previsti per legge e dal bando, possono presentare offerta nei termini e con le formalità indicate nel bando stesso. Il bando ed il capitolato di gara potranno essere richiesti all'U.O.A. Economato-Proveditorato dell'A.S.L. 13 agli indirizzi e recapiti telefonici indicati in epigrafe. Il bando ed il capitolato sono altresì consultabili (senza valore di ufficialità) sul sito internet www.asl13.piemonte.it.
Novara, lì 28/03/03 IL DIRETTORE U.O.A. ECONOMATO-PROVEDITORATO
Dott.ssa Antonella Valsesia

Comune di Campogalliano
Provincia di Modena
AVVISO DI GARA
ASTA PUBBLICA PER LAVORI INERENTI IL PROGETTO DI QUALIFICAZIONE DEL TERRITORIO, RECUPERO DEL CENTRO STORICO, DELLA ROCCA, DEL PARCO DELLE MONTAGNOLE E NUOVO ARREDO URBANO (1° STRALCIO)
Importo complessivo a base d'asta Euro 1.099.992,75 iva esclusa, di cui Euro 1.063.992,75 per lavori e Euro 36.000,00 per oneri sicurezza non soggetti a ribasso d'asta.
Classifica complessiva riferita all'intero importo: III.
Categoria prevalente: 063 - Euro 1.099.992,75 - Classe: III.
Località di esecuzione dei lavori: Comune di Campogalliano (MO).
Termine per la presentazione dell'offerta: **entro le ore 12.30 del 8.04.2003.**
I documenti di gara e gli elaborati progettuali sono consultabili presso il Comune di Campogalliano, p.zza Vittorio E. II° n. 1 - Campogalliano (MO), Servizio Lavori Pubblici, - Settore III° Assetto e tutela del territorio, in orario d'ufficio, dalle ore 11.30 alle ore 13.30 di tutti i giorni feriali (tel. 059 899458).
Il bando integrale e le norme di gara sono disponibili anche sul sito internet del Comune di Campogalliano: www.comune.campogalliano.mo.it.
Il Responsabile del Procedimento
Leoni Ing. Ivano

COMUNITA' MONTANA n.12
Barbagia - Mandrolisai
Sede: Cso IV Novembre 23 - 08038
SORGONO
ESTRATTO DI AVVISO DI GARA
IL DIRIGENTE L'UFFICIO TECNICO
Rende noto che con determinazione U.T. n.08 del 06.03.2003 è indetta asta pubblica per l'acquisto di n. 1.000 compostiere per l'importo a base di gara di € 89.304,44 + IVA.
La gara sarà esposta con il sistema del pubblico incanto ai sensi del R.D. 827/1924 e aggiudicata con le modalità di cui all'art.19, comma 1, lettera a) del D.lgs.358/92, (come modificato dal D.lgs. 402/98). Le offerte dovranno pervenire alla Comunità Montana n.12 entro le ore 13.00 del 27.05.2003, mentre la gara, in unica fase, avrà luogo il giorno successivo presso la sede dell'Ente. Il bando integrale, il capitolato e i modelli per la partecipazione alla gara potranno essere richiesti dal lunedì al venerdì, dalle ore 9.00 alle ore 13.00 presso la sede della Comunità Montana n.12, oppure telefonando ai numeri 078460099 e 078460594.
Sorgono 25 marzo 2003
IL DIRIGENTE U.T.
- Ing. **Giuliano Meloni** -

Crisi storica per il trasporto aereo mondiale, messo in ginocchio dalla guerra e dalla polmonite atipica

Mentre gli Usa corrono ai ripari prevedendo un piano di sovvenzioni a sostegno delle compagnie aeree a stelle e strisce, i Quindici non intendono aprire il rubinetto degli aiuti nonostante la forte riduzione del traffico aereo Ue. Gravi danni anche al turismo: a rischio nel mondo tre milioni di occupati del settore e un mancato guadagno pari a 28 miliardi di euro.

A un anno e mezzo di distanza dagli attentati dell'11 settembre 2001, il trasporto aereo mondiale vive una nuova crisi storica per l'effetto congiunto della guerra in Iraq e della polmonite atipica. In realtà, il settore non è mai uscito dalla crisi visto che nel 2002 ha risentito del rallentamento dell'economia mondiale: ora, però, il mix combinato dei due fattori rischia di far fallire la gran parte delle compagnie.

Una miscela esplosiva che sta mettendo in ginocchio anche il turismo, un settore dove sono a rischio tre milioni di occupati in tutto il mondo e che ha già registrato un mancato guadagno di 28 miliardi di euro. Dopo il conflitto in Iraq, che ha già prodotto un abbassamento del 12,3% del traffico delle compagnie aeree europee nella settimana che ha seguito l'attacco, l'impatto della cosiddetta polmonite atipica, con i suoi 78 morti e 2.000 persone contaminate soprattutto in Asia, promette di essere la goccia che fa traboccare il vaso. Mercoledì l'Organizzazione mondiale

della sanità ha ufficialmente sconsigliato ai turisti e agli uomini di affari di recarsi ad Hong Kong e nella provincia meridionale cinese del Guangdong a causa dell'epidemia. Singapore airlines, una delle più importanti compagnie della regione, ha annunciato una riduzione del 37% dei suoi voli su Hong Kong e la sospensione di tutti i servizi per Taiwan e Giappone. Le stesse compagnie europee, oltre a quelle Usa, non saranno risparmiate dalla polmonite atipica, soprattutto quelle che hanno incrementato le tratte con l'Asia.

La stagione estiva delle maggiori compagnie aeree, già minacciata dai rischi di una guerra più lunga del previsto in Iraq, è ora compromessa visto che la maggior parte dei profitti è realizzata tra fine marzo e inizio giugno. Qualora i risultati si rivelassero disastrosi, le compagnie aeree saranno obbligate a procedere ad una vera e propria ristrutturazione o, come suggerisce l'Ata (Associazione del trasporto aereo), ad una rinazionalizzazione. E la danza dei tagli è già iniziata: per quel che

La tutela del consumatore cambia, quasi scomparire. Addio al giudice di pace

Con la conversione definitiva, avvenuta ieri in senato, del decreto cosiddetto “salva-compagnie” sarà molto più difficile per i cittadini affrontare le controversie giudiziarie minori, quelle per le quali fino a ieri era possibile ricorrere al giudice di pace, risparmiando tempo e denaro.

La nuova legge, in realtà, non riguarda soltanto il settore per cui è nata, e cioè quello dell'rc auto, in affanno a causa dei sei milioni di ricorsi presentati dai consumatori per recuperare le somme ingiustamente pagate alle assicurazioni condannate dall'Antitrust. Già questa sarebbe un'ingiustizia di cui i consumatori possono ringraziare l'ignavia del ministro delle attività produttive, Antonio Marzano, che in tanti mesi non è stato capace di mettere intorno ad un

tavolo compagnie e associazioni dei consumatori offrendo una mediazione utile e raggiungendo un risultato. Il tavolo di qualche settimana fa, infatti, è durato lo spazio di un mattino (alla lettera) ed è servito soltanto a lasciare le cose immutate.

La nuova legge è infatti a largo raggio: essa modifica la normativa che regola i giudizi del giudice di pace, reintroducendo, al posto dell'attuale giudizio secondo equità, la giurisprudenza secondo diritto in tutti i casi di contratti di massa, ovvero quelli per l'elettricità, il telefono, il gas e comunque tutti i servizi di pubblica utilità nonché quelli bancari, assicurativi e finanziari. Nessuna traccia, per ora, della *class action* promessa dalla maggioranza e già operante in altre nazioni avanzate, che ri-

guarda proprio la tutela dei consumatori nei contratti di massa.

Le reazioni non si sono fatte attendere. Giustino Trincia, vicesegretario generale di Cittadinanzattiva, ha parlato di «intrecci di tipo trasversale tra mondo politico e assicurativo» e ha annunciato un ricorso alla commissione europea. Convinta che la corte costituzionale annullerà il decreto si è detta Intesa consumatori, che ha ribadito l'intenzione di promuovere una campagna politica contro coloro che hanno approvato il decreto. L'associazione, che riunisce Adoc, Adubef, Codacons e Feder-consumatori, ha accolto la proposta del senatore Manzione (Margherita) di promuovere un referendum abrogativo.

(Ma. Co.)

PAT COX: antiamericanismo? colpa di una politica avventata

La colpa dell'antiamericanismo che sta risorgendo in Europa va cercata al di là dell'Atlantico, nelle «politiche avventate» dell'amministrazione Bush che sta distruggendo la solidarietà nata dopo l'11 settembre. «Allora l'Europa rispose con tempestività e con forza all'invito di iniziare la lotta al terrorismo». «Perché - ha osservato il presidente del Parlamento europeo - distruggere tale senso di solidarietà con politiche avventate? Se c'è una colpa da cercare, dovrei attraversare l'Atlantico per trovare l'autore che ha appannato tutto ciò». (Roma, 29 marzo 2003)

D I X I T

EDWARD LUTTWAK: eccesso di potere

«Già prima di questa guerra era emerso un eccesso di potere degli Stati Uniti e ciò aveva cominciato a scatenare la reazione non soltanto di coloro che facevano grandi affari con Saddam (per esempio la Francia), ma anche di paesi che non sono affatto antiamericani. L'amministrazione Bush non ha saputo prendere atto di questa situazione». «L'Europa ha sviluppato questa

strana idea che può unilateralmente rinunciare alla guerra. Sembra che in Europa sia sufficiente affermare di non volere la guerra per evitare che la guerra ti venga a cercare. Il terrorismo islamico minaccia anche voi». (“Tempi” aprile 2003)

GIUSEPPE VALDITARA: torneranno le bocciature annuali

«Il ministro mi ha personalmente assicurato che nei decreti attuativi della riforma ritorneranno le bocciature annuali. Viene così accolta una richiesta di An che rivendica una scuola più seria». (31 marzo 2003)

L’America di Rumsfeld e del “principe delle tenebre” somiglia poco a quella che la democrazia liberale europea considera alleata

LA VIGNETTA



Patrick Chappatte. « Non abbiamo bisogno delle Nazioni Unite. Neanche della nazione unita»
www.slate.com

VALERIO ZANONE

Fra i costi della guerra il governo di Bush deve mettere in conto il distacco di quell'opinione pubblica che dopo l'undici settembre fu solidale con l'America attaccata dal terrorismo. Se l'America e la pubblica opinione sono nel mondo d'oggi le sole potenze globali, è il caso di chiedersi come esse siano passate dalla solidarietà al distacco.

L'antiamericanismo è un rischio esiziale per l'Occidente e per l'Europa. Ma molti fra i tanti che in Europa, nell'Occidente e negli stessi Stati Uniti alzano il cartello “not in my name” non lo fanno affatto per antiamericanismo. Si chiedono piuttosto se quella voluta dalla destra americana sia una guerra giusta, ossia una guerra dichiarata per legittima sanzione del torto subito. E magari senza conoscere o ricordare la teoria normativa di Kelsen, ne condividono l'obiezione che raramente la guerra è sanzione giusta del torto subito, perché «la guerra non può mai garantire che unicamente chi ha commesso il torto sia colpito dalla sanzione». Così il costo umano della guerra che inevitabilmente colpisce civili indifesi, fra tutt'uno con il costo del distacco fra la pubblica opinione mondiale e la dottrina bellicista della destra americana.

Per sapere chi sono i teorici della nuova dottrina, conviene cercarne i ritratti nella stampa non sospettabile di pacifismo antiamericano.

Del segretario al Pentagono Donald Rumsfeld, l'*Economist* del 29 marzo parla come del «più conservatore nel club dei conservatori». Di Richard Perle, presidente del Defence policy board ora dimissionario per conflitto di interessi a causa di una lauta parcella presentata ad un'industria di rilevanza strategica, il *Foglio* del 30 marzo ricorda la qualifica di “principe delle tenebre” guadagnata come punta di lancia del grup-

po strategico che si propone di migliorare il mondo ricorrendo ad una guerra di cui l'Iraq sarebbe solo il primo episodio: un altro teorico della nuova dottrina, Michael Ledeen (*Panorama*, 27 marzo) classifica il conflitto nel Medio Oriente come «guerra regionale con implicazioni globali».

Neoconservatori, bellicisti e destra cristiana condividono l'intento di ridisegnare la mappa politica del Medio Oriente con interventi militari attuati dagli Stati Uniti in via preventiva ed unilaterale, e sostenuti da coalizioni ad hoc che non richiedono l'impervia strada del consiglio di sicurezza dell'Onu.

Alla dottrina della destra americana ha prestato tragici

argomenti il terrorismo islamico; ma la legittima reazione dell'America aggredita non serve, o serve solo in parte, da giustificazione, perché (il punto è centrale) i documenti della nuova dottrina strategica risalgono alla metà degli anni novanta, cinque anni prima dell'attacco al Pentagono e alle Twin Towers.

Viene dunque da chiedersi se sia la pubblica opinione a distaccarsi dalla strategia americana o non sia piuttosto l'America a distaccarsi dalla propria tradizione, che dal 1945 ha perseguito la democratizzazione della comunità internazionale attraverso la via paziente della cooperazione multilaterale e le faticose procedure delle Nazioni Unite, la cui or-

ganizzazione è ora impotente di fronte ad una concezione imperialista dell'uso delle forze.

Quel sistema di organizzazione internazionale, largamente imperfetto anche per la persistenza nel mondo di troppi regimi semiliberi o del tutto illiberali, rappresenta peraltro il solo ordine internazionale esistente; e poiché la sua costruzione ha avuto per principale pilastro la «egemonia benevola» della superpotenza americana, che ne ha in gran parte dettato le regole, si pone il problema se la superpotenza globale non abbia l'obbligo di attenersi alle regole che essa stessa ha principalmente contribuito a determinare.

Vi è a New York un'organizzazione non governativa, la *Freedom House*, che ricordano di aver visitato negli anni settanta, e che da oltre trent'anni pubblica una cartografia dove si indicano in base ad un insieme di parametri i regimi liberi, semiliberi e non liberi. Mettendo quelle cartografie annuali a confronto, si può vedere che nel tempo le aree libere hanno fatto sostanziali progressi, soprattutto nell'Europa orientale e nell'America Latina; ma persiste una larga fascia di regimi senza libertà che taglia in mondo, soprattutto dall'Africa fino all'estremo Oriente. Non a caso, la fascia dei regimi senza libertà coincide con l'area in cui si è verificato e si verifica il maggior numero di guerre locali: vi è una connessione di fatto fra la mancanza di libertà e il pericolo di guerra. La democrazia liberale è la sola forma politica che contenga in se stesso un principio di legittimazione dell'altro da sé. Ma è tutto da dimostrare che la democratizzazione possa procedere sugli armamenti di una dottrina imperialistica.

L'America di Rumsfeld e del “principe delle tenebre” somiglia poco a quella di cui la democrazia liberale europea si riconosce debitrice e resta alleata. Il distacco fra le due sponde dell'Atlantico non deve allargarsi. Per ridurlo l'Europa deve per intanto provvedere a ciò che le compete, dotandosi di un quadro istituzionale comune in materia di relazioni internazionali e di difesa.

Valditara, il nuovo pedagogista che detta la linea della scuola anni ‘50

GIOVANNI MANZINI

Finalmente chiarito uno dei gialli che hanno tenuto banco da quando la signora Moratti si è insediata a viale Trastevere. Studiosi e politici infatti si sono ripetutamente chiesti chi fosse il vero pedagogista di riferimento del ministro, visto che il professor Giuseppe Bertagna, ufficialmente incaricato di definire i piani di studio e i loro contenuti pedagogici e didattici, è stato più volte contraddetto brutalmente dalle dichiarazioni e

dalle decisioni del ministro. È accaduto sul tema dell'anticipo, su quello della continuità, sul rapporto scuola e formazione professionale, sugli insegnamenti obbligatori e facoltativi, sugli orari, sui livelli essenziali, un po' su tutto insomma.

In pratica in molti di noi si è fatta strada la convinzione che la signora Moratti abbia fino ad oggi utilizzato il professor Bertagna mandandolo in avanscoperta per vedere “l'effetto che fa”, ma che poi le decisioni, anche quelle di natura più

strettamente didattica, le concordasse con altri e in altra sede. In questi giorni, leggendo il *Corriere della Sera*, abbiamo scoperto che il pedagogista vero, il consigliere che detta la linea, è il senatore Valditara, responsabile scuola di Alleanza Nazionale. Abbiamo letto, infatti, che, a differenza di quello che si è detto e scritto anche in legge, la valutazione del profitto dei ragazzi e la relativa eventuale bocciatura saranno non più biennali ma annuali. La notizia di per sé non sarebbe così sconvolgente visto che i ragazzi da sempre vengono valutati alla fine di ogni anno scolastico. Se mai

creerà un ulteriore problema al ministro dal momento che la legge appena approvata prevede una valutazione biennale.

Ciò che preoccupa, invece, sono le motivazioni che il responsabile scuola di An adduce a sostegno della sua scelta: basta con questa storia dei debiti e dei crediti, i ragazzi che non raggiungono la sufficienza in tutte le materie o che non studiano e non si comportano bene devono essere bocciati ogni anno. Basta quindi con que-

sto lassismo introdotto dalla solita pedagogia di sinistra, si deve tornare a una scuola rigorosa e selettiva, dove chi non raggiunge gli obiettivi nei tempi e nei modi previsti dai programmi deve essere eliminato. Queste le tesi del senatore Valditara. A dir il vero, a molti di noi era apparso chiaro fin dall'inizio che a questo governo e a questa maggioranza interessa non tanto una seria scuola di qualità ma solo una scuola che seleziona il più presto possibile. Del resto questa è sempre stata la regola aurea di tutte le destre. Ora noi non conosciamo le teorie pe-

dagogiche del professore di diritto romano senatore Valditara, conosciamo però l'obiettivo che egli persegue con determinazione: ripristinare la scuola degli anni cinquanta, quella che ha frequentato da piccolo.

Non ci meraviglieremmo quindi se nei prossimi giorni proponesse di ripristinare il vecchio esame di ammissione e il doppio canale a 10 anni. Magari con l'obbligo del grembiule uguale per tutti, ovviamente nero.

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

3 aprile Nola

CATTOLICI E POLITICA

Con la relazione di Rosy Bindi viene presentata la nota dottrinale sull'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica. Introduce e conclude monsignor Beniamino De Palma, vescovo di Nola.

ORE 19 - PALAZZO VESCOVILE

5 aprile Catania

LE POLITICHE INDUSTRIALI

L'Ulivo presenta nel corso di una iniziativa nazionale proposte concrete per promuovere il lavoro e per lo sviluppo economico e sociale del Paese.

7 aprile Cagliari

UE ALLARGATA

Alla presentazione del libro di Enrico Letta sull'allargamento dell'Ue sono presenti Isabella Castagna, Gian Mario Selis, Francesco Sitzia, Nicola Scano.

ORE 11 - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

Cagliari

ECONOMIA E BANCA

Per gli incontri culturali promossi dal

Banco di Sardegna *Il futuro dei fondi strutturali: le politiche di coesione nell'Europa a 25* con Enrico Letta.

ORE 17,30 - VIALE BONARIA 33

Trento

RESISTENZA

Viene presentato il libro *Sophie Scholl e la Rosa Bianca* di Paolo Ghezzi da Alberto pachet, Giovanni Colombo, Emanuele Curzel, Ilario Bertoletti, Michele Nicoletti, Anneliese Knoop-Graf.

ORE 18 - PALAZZO GEREMIA

Torino

IL BILANCIO PARTECIPATIVO

Nel corso dell'incontro con Sandro Medici, presidente del municipio X di Roma, si discute di indicatori e strumenti per la democrazia territoriale.

ORE 20,30 - CORSO FERRUCCI, 12

8 aprile Roma

LA LUNGA MARCIA

Presentazione del volume di Gino Giugni *La lunga marcia della concertazione: conversazioni con Paola Ferrari e Carmen La Macchia*. Insieme all'autore intervengono Giuliano Amato, Paolo

Onori, Gian Primo Cella, M.Vittoria Ballestrero.

ORE 16,30 - VICOLO VALDINA, 3/A

9 aprile Roma

LA RIFORMA DELLA SCUOLA

Seminario dibattito per un nuovo rapporto tra scuola, formazione professionale e mercato del lavoro. L'obiettivo è mettere a confronto le posizioni degli esperti della scuola e della formazione progfessionale. Confermano la loro presenza Tiziano Treu, Enzo Carra.

ORE 9,30 - VIA UFFICI DEL VICARIO, 21

La Margherita

3 aprile Varano (An)

IL PARCO DELLA MARGHERITA

Il gruppo consiliare DI e il circolo Il Trave organizzano una tavola rotonda su *Il parco per lo sviluppo del territorio*. Introduce Diego Casaccia, intervengono Maurizio Piazzini, Alessandro Moroder, Luigi Quarchioni, Roberto Stecconi;

presiede Ennio Coltrinari, conclude Stefania Benatti.

ORE 21.15 - SALA SOCIETÀ CATTOLICA S. VENANZIO

Roisà (Vi)

FEDERALISMO E DEVOLUTION

Il circolo culturale Amici del teatro Montegrappa organizza un dibattito sul tema *Devolution o federalismo?* Partecipano Maurizio Fistarol, Giorgio Lago e Manuela Dal Lago.

ORE 20.45 - TEATRO MONTEGRAPPA

Orvieto

PER LA PACE

Convegno sul tema *Sviluppo, solidarietà e pace*. Intervengono Gianpiero Bocci, Carlo Liviantoni; conclude Dario Franceschini.

ORE 20.30 - PALAZZO DEI SETTE

S. Daniele del Friuli

FAMIGLIA

Presso il centro europeo Luciano Cerchia di Tarcento incontro centrato sulle politiche a favore della famiglia che rappresentano un fondamentale punto programmatico per il prossimo governo del Friuli Venezia Giulia. Intervengono

Franco Iacop, Cristiano Degano, Francesco Milanese.

ORE 20,30 - VIA JULIA 11

Noale

VERSO QUALE SCUOLA?

Una serata di informazioni e dibattito per conoscere come cambia la scuola. Si discute di cambiamenti e prospettive del sistema formativo italiano. Tra i partecipanti Giovanni Manzini e Gustavo Franchetto.

ORE 20.30 - SALA S. GIORGIO

4 aprile Ficarolo (Ro)

L'ULIVO CHE VOGLIAMO

Incontro con Dario Franceschini sul tema: *Le domande del Paese e l'Ulivo che vogliamo*.

ORE 21 - PIAZZA GARIBALDI

Ancona

LA LEGGE SONO IO

Presentazione del libro *La legge sono io: cronaca di vita repubblicana nell'Italia di Berlusconi - L'anno dei girotondi*. Incontro con Nando dalla Chiesa, Ugo Ascoli e Lorenzo Luccarini.

ORE 21.15 - VIA BERNABEI, 30

Siena

ÉTICA E DEONTOLOGIA

Una tavola rotonda su *Etica e deontologia nell'intervento diagnostico e terapeutico*. Tra i partecipanti Mauro Barni, Monica Calamai, Enzo Gaggiotti, Pasquale Macri, Roberto Malucelli; presiede Alberto Monaci; Rosy Bindi.

ORE 16,30 - S. MARIA DELLA SCALA

Vittorio Veneto (Tv)

PACE E SVILUPPO ECONOMICO

Insieme per l'Ulivo organizza il dibattito *Economia di pace. Globalizzazione, rapporti culturali ed economici* con Maurizio Fistarol, Gianfranco Bettin e Stefano Dall'Agata.

ORE 20,30 - COLLEGIO DANTE

Sarsina

ISLAM

Presso il teatro Pellico si parla di Islam. Presiede l'incontro Silvana Bernabini.

ORE 21 - VIA ROMA

Milano

I MEDIA E LA POLITICA

Mattioli e dalla Chiesa presentano la ricerca *I media e la politica*.

ORE 10 - PALAZZO REALE

Comunione e liberazione
non è un partito

IN MERITO all'articolo pubblicato il 1 aprile – “Cosa fa Cl? Il terzo Polo” – a pag. 7 del suo giornale, ribadiamo quanto siamo abituati a replicare: Cl non è un movimento politico, bensì un movimento ecclesiale. I suoi aderenti pertanto, non sono definibili «all'interno degli schieramenti politici», ma all'interno della vita della Chiesa. «Le armate cielline» non esistono; non esiste un «cuore» strategico del movimento. La nostra è un'esperienza cristiana, per cui – come tutti gli uomini di questo mondo – siamo presenti nella realtà e ognuno, personalmente, si assume le proprie responsabilità, incluse quelle politiche e civili.

ALBERTO SAVORANA
UFFICIO STAMPA DI CL

Contesto la guerra e
questa pretesa civiltà

LE INQUIETITUDINI i dissensi le contestazioni che agitano le piazze di tanti paesi rappresentano non solo il dissenso alla guerra ma qualche cosa di più, come il desiderio ad una concezione di vita più civile e più libera da qualsiasi subordinazione sia politica ideologica e culturale che ha prodotto profondi mutamenti nell'attività economica, nei costumi, nelle creazioni artistiche e letterarie e nella riflessione filosofica. Il concetto crociano di “religione della libertà” inteso come mutamento profondo è sempre attuale. Questa guerra rappresenta forse il principio della fine di una civiltà e di una cultura che ha finito per disconoscere sempre più i valori dell'uomo che sono sempre quelli dello spirito, della ragione e dei veri ideali come la libertà, legalità, fratellanza e uguaglianza. Tutte le civiltà stanno attraversando un difficile momento di transizione ma non possiamo permetterci che siano condizionate da una sola cultura e che ancora una volta sia la violenza delle passioni a prevalere sulla ragione. Il processo evolutivo del progresso e delle scienze che sta veramente oscurando le nostre menti ci fa pensare ad una civiltà occidentale superiore alle altre e che, con molta presunzione e arbitrio si pensa di imporre o esportare. Tutte le civiltà si modificano per conoscenza, accettazione, lenta assimilazione e per confronto: talvolta anche per necessità o convenienza. Anche in natura tutto è oggetto di trasformazione e mutamento ma non per questo è necessario ricorrere ancora ad eventi bellici. Tra le tante assurdità della nostra cultura occidentale è farci credere che la felicità risieda nella ricchezza e nel potere di chi la detiene e fare passare per esigenze spirituali un genere di cultura artistica che poco o niente conserva quei principi etici ed estetici del passato. Questi momenti di guerra ci stanno offrendo l'opportunità alla riflessione e a maturare le nostre coscienze ma anche il desiderio alla ribellione e al cambiamento.

G. COLI

In piazza per la pace
c'eravamo anche noi

C'ERAVAMO anche noi il 27 marzo scorso in piazza con i giovani di tutte le scuo-

Ai movimenti non conviene
mollare i partiti dell'Ulivo

Cara Europa, per la vostra vicinanza all'Ulivo, e in particolare alla Margherita, penso di potermi rivolgere a voi per avere qualche notizia di una questione che mi sta molto a cuore, ma che è passata in second'ordine, se non finita nell'ombra, da quando c'è la guerra: mi riferisco ai rapporti tra i movimenti della società civile e i partiti dell'Ulivo, anzi di tutto il centrosinistra. Prima che la guerra ci portasse altrove col pensiero, sapevo, (ma leggo che è stato rinvio), di un appuntamento a metà aprile, fra il centrosini-

stra e i movimenti, per definire il programma da sviluppare fino alle future elezioni politiche e per nominare i leader della coalizione fino al momento in cui sarà designato il candidato premier. Vorrei chiedervi se ritenete che il progetto possa essere portato avanti, come spero, o se pensate che la guerra abbia sparso macerie anche su questo progetto, che mi sembrava destinato a migliorare il precario stato di salute della nostra democrazia.

IGNAZIO MONACO, TARANTO

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Caro Monaco, se lei, che è medico, parla di precarietà, non sarò certo io, profano, a contraddirla. La precarietà si coglie nel centrodestra, dove non riesce più a emergere una politica mentre le onde investono anche la nave Italia; e si coglie nel centrosinistra, dove i partiti continuano a dividersi (vedi Aprile) e dove i movimenti hanno fatto presto ad assimilare tutti i difetti che criticavano nei partiti, dal leaderismo alla mancanza di una diffusa democrazia di base (nella riunione di domenica scorsa a Roma, per discutere dell'eventuale incontro con l'Ulivo a metà mese, erano presenti 70 delegati in rappresentanza di 20 regioni: un politburo, più che un'assemblea rappresentativa.

Se l'incontro di metà aprile fosse stato mantenuto, esso non sarebbe stato l'incontro di Teano fra i rappresentanti istituzionali e quelli popolari per sancire l'unità d'Italia, ma un incontrarsi e dirsi addio: o, per lo meno, arrivederci alle elezioni politiche, quando uno straccio di alleanza di centrosinistra si dovrà pur fare (è il bipolarismo) ma puzzerà lontano mille miglia di cartello elettorale.

Al momento, i partiti e i movimenti sono i rappresentanti di due debolezze: i partiti perché, appena i sondaggi cominciano a darli in ripresa (vedi Ds), non hanno trovato di meglio che mandare segnali di divisione e perfino di isterismo scissionistico; i movimenti perché la loro ragione originaria, che era quella di incarnare l'opposizione al governo fin tanto che i partiti sonnecchiavano, l'hanno perduta a favore di una ragione nuova: quella della pace (anzi, del pacifismo) che non appartiene al centrosinistra, ma è trasversale, e quindi, per la parte che riguarda la destra, rifluirà parzialmente a destra quando la guerra sarà finita e si tratterà di votare in Italia.

A questo punto, senza nulla togliere alla gravità di certi comportamenti divisorii, come quello di Cofferati in casa Ds, debbo dirle che non apprezzo quei movimenti che criticano la decisione di Cofferati perché temono che essa finisca col favorire un partito (il correntone): mentre loro vorrebbero che il leader si conservasse duro e puro in frigorifero, lontano dalla contaminazione partitica. Se per certi movimenti i partiti sono gli untori da bruciare sul rogo, è inutile che s'incontrino con l'Ulivo, perché tutto si risolverebbe in melina. Se invece, come auspichiamo, la maggioranza dei movimenti vorrà concorrere a rinnovare e ampliare l'Ulivo, allora scelga le forme della partecipazione, compreso un Forum del programma e la presenza nella battaglia elettorale: a cominciare da quella già in corso per le amministrative di maggio a Roma, a Brescia, in Friuli, in Sicilia. L'importante è smetterla con lo psicodramma e cominciare con la politica, assumendosi le proprie responsabilità: che è il solo modo, da che mondo è mondo, per far emergere le leadership. E riconoscendo che i partiti del centrosinistra, piacciono o no, e a molti piacciono poco, costituiscono tuttavia la prima linea dell'opposizione, quella parlamentare. E che non gioverebbe nemmeno ai movimenti fargli il vuoto alle spalle. Ne sarebbero risucchiati anche loro.

le di Roma. Più di ventimila ragazzi che si sono dati appuntamento, grazie anche ai cellulari e ad internet, con un solo obiettivo: sfidare la guerra con le bandiere colorate della pace. Chi dice che siamo strumentalizzati politicamente non ha capito nulla di noi giovani. La guerra ci sgomenta. Per combatterla possiamo usare le uniche armi che possediamo: portare la nostra allegria, i nostri canti per le strade e gridare con forza i nostri slogan, forse vecchi ma sempre validi. Eravamo, siamo e saremo il movimento pacifista che vuole non un mondo perfetto ma un mondo possibile. Le immagini di morti, di feriti, di distru-

zione ci terrorizzano. Siamo convinti che le bombe non risolvono i problemi. Anzi li aggravano, perché la violenza genera sempre violenza. Siamo ingenui? Preferiamo la nostra ingenuità al cinismo della “ragion di stato”. Le guerre non ci piacciono e non vogliamo essere passivi consumatori televisivi, bombardati dalle parole di chi considera la guerra “santa” o di chi osa coniare nuove espressioni come “guerra preventiva”. Per questo abbiamo urlato e continueremo ad urlare con tutte le nostre forze che vogliamo la pace.

UN GRUPPO DI STUDENTI DEL LICEO
FARNESINA DI ROMA

Il governo è
contro la nazione

BERLUSCONI e la sua maggioranza accusano l'opposizione di avere una atteggiamento “antinazionale”. A parte la locuzione che richiama la retorica mussoliniana, dovrebbero spiegare cosa è per loro la Nazione. Se con il sostantivo “Nazione” s'intende i cittadini, allora è chiaro che a essere contro la nazione è la maggioranza di governo dal momento che la stragrande maggioranza degli italiani è contro la guerra. I pifferai di regime continuano a battere la gran cassa della pro-

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

paganda e a mentire sulle ragioni e sullo sviluppo della guerra. Berlusconi non può certo dire che la guerra era nel programma elettorale. La maggioranza, invece far uso strumentale della menzogna avrebbe dovuto tener conto della volontà dei cittadini, come hanno fatto Francia e Germania.

LUDOVICO CIGNA

Il popolo italiano
si ribella

HO LETTO l'editoriale “Le tre contraddizioni della guerra” del giorno 29 scorso. Tutto ciò che Angeli Bertani scrive per i popoli islamici si può dire tranquillamente per il popolo italiano. Col denaro si possono comprare storici compiacenti perché raccontino che la fondazione dello stato unitario fu un'idiozia e giornalisti perché scrivano che il “risorgimento” e la “resistenza” sono categorie che non servono più come se la storia dovesse sempre servire a qualche cosa. col denaro si possono comprare coloro che offendono l'Italia ogni giorno arrotondando o legando la bandiera che pende dai pennoni allo scopo di non farla sventolare. E si può perfino approvare una legge scandalosa come la riforma del titolo V della Costituzione. ma le leggi non bastano, gli sputi e gli insulti non bastano per trasformare il popolo italiano in tanti “popoli italici”. Il popolo italiano si ribella e non vota né per il comune né per la provincia, né per la regione. Niente squadre del cuore.

LICIA DONATI (ROMA)

Le lezioni della Storia

CERCARE nel passato le ragioni del presente può sembrare utile ed infatti lo è. Il problema è che molti credono di poter usare l'interpretazione del passato per fare delle proiezioni future, un po' come alcuni economisti che tentano di predire l'andamento dei mercati finanziari. Ricordo che l'economista Galbraith accusava tali economisti di non sapere di non sapere. Lo stesso errore può essere compiuto da chi confonde la cronaca con la storia e da chi usa le lezioni del passato per predeterminarne con sicurezza gli sviluppi futuri. Oggi, nei drammatici giorni di guerra che tutti noi viviamo con terribile angoscia, il rischio è di commettere errori molto simili a quelli degli osannati guru della finanza, poi caduti in disgrazia dopo lo scoppio della bolla speculativa. Cercare di capire significa abbandonare le certezze ataviche e tentare di commettere meno errori possibili. In questo senso credo che davvero le lezioni della Storia possano essere molto utili.

MASSIMO BOCCHIA (ROMA)

ABBONATI E GUARDA IL MONDO E L'ITALIA CON IL 32% DI SCONTO*

ABBONARSI A EUROPA CONVIENE

Annuale (264 numeri) € 180,00 (32% di sconto*)

Semestrale (132 numeri) € 100,00 (25% di sconto*)

Trimestrale (66 numeri) € 55,00 (17% di sconto*)

*Sul prezzo in edicola

Per la sottoscrizione effettuare un versamento intestato a -Edizioni DLM Europa srl- tramite:

- c/c postale n° 39 78 30 97

- bonifico bancario presso la Banca dell'Umbria 1462 spa

ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Nella causale del versamento indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la ricevuta del versamento effettuato, con i dati relativi, al numero 06 78 26 604

I prezzi si intendano solo per l'Italia

www.europaquotidiano.it

Boicotta la guerra

■ I pacifisti tentano un nuovo sistema per fermare la guerra in Iraq: il boicottaggio. Un'infinita serie di multinazionali, che, secondo il movimento, finanziano o traggono guadagnano dalla guerra sono state messe "all'indice", su internet.

www.motherearth.org/USboycott

Aiuti umanitari

■ La Croce rossa internazionale chiama a raccolta i rappresentanti di oltre trenta paesi che vorranno impegnarsi per fornire aiuti umanitari alle vittime della guerra. Al meeting di Ginevra mancherà proprio l'Iraq, che non è stato invitato a partecipare.

www.icrc.org

Si allarga il Consiglio d'Europa

■ Con una cerimonia ufficiale a Strasburgo la Serbia Montenegro diventa il quarantacinquesimo membro del Consiglio d'Europa. A rappresentarlo il presidente Svetozvar Marovic, il ministro degli esteri e il portavoce del parlamento di Belgrado.

www.coe.int/portalT.asp

Gli europei sulla luna

■ L'Agenzia spaziale europea (Esa) presenta Smart 1, missione a basso costo per testare un sistema di propulsione a energia solare. L'obiettivo della prima missione Smart è la Luna. Sarà la prima volta che una sonda tutta europea orbiterà intorno al satellite.

sci.esa.int/smart-1/

Voci dall'est dell'Europa: la vera minaccia non è Bush

Il quotidiano spagnolo **El País** ospita un articolo del giornalista polacco Adam Michnik. Il direttore del giornale Gazeta Wyborcza, nonché ex dirigente di Solidarnosc, risponde a un articolo pubblicato sulla Tageszeitung: «Il giornale tedesco – scrive Michnik – notava che Vaclac Havel, György Konrad e Adam Michnik, in passato simboli di moralità, ora sono diventati apologeti degli Stati Uniti. La Tageszeitung parla di traditori».

Michnik si prende la responsabilità di rispondere per tutti e tre i personaggi, che sono accomunati da un passato di dissidenza ai tempi della Cortina di ferro e che hanno preso posizione a fianco degli Stati Uniti sulla questione della guerra irachena: «La guerra contro il regime di Saddam Hussein – afferma – può essere valutata da un punto di vista militare, morale e politico».

Militarmente non esistono guerre che si cominciano se non si pensa di poterle vincere, scrive Michnik. Moralmente parlando i dubbi sono anco-

ra meno: «Alla domanda se la guerra contro il regime iracheno sia giusta rispondo di sì. È una guerra giusta come lo furono quella polacca contro Hitler e quella finlandese contro Stalin». Nessuna esitazione anche dal punto di vista politico: «La guerra che ha come scopo quello di togliere di mezzo un tiranno che sostiene il terrorismo internazionale e minaccia il mondo con armi di distruzione di massa è una guerra politicamente giustificata».

Dopo aver ricordato che lui, Havel e Konrad vengono dall'esperienza con dei regimi totalitari, Michnik sostiene di aver sempre condannato qualsiasi regime totalitario e quindi si chiede: «In che consiste il tradimento? Oggi, come sempre, non metto sullo stesso piano un regime conservatore e antipatico ma democratico, con una dittatura, quale che sia il colore della sua bandiera. Non mi piace Ariel Sharon, a causa della sua brutalità e della sua demagogia primitiva, ma in nessun caso lo metto sullo stesso piano dei leader di Hamas che esortano al com-

pimento di terribili attentati. Bush non è l'eroe dei miei sogni e il suo manicheismo mi irrita. Ma gli do il mio appoggio nella guerra contro bin Laden, al Qaeda e Saddam Hussein».

Michnik critica anche il movimento pacifista, che secondo lui in nessun caso dovrebbe prendere le parti di Saddam Hussein: «Le manifestazioni pacifiste hanno senso. Ma ricordando alcuni avvenimenti storici, come Yalta che rinforzò la pace ma spianò la strada a Stalin, mi oppongo ai pacifisti di oggi. È inaccettabile che possano spianare la strada a chi ha pianificato e realizzato gli attentati dell'11 settembre». Individuato come peggior nemico della pace e della democrazia il terrorismo islamico Michnik conclude: «Il terrorismo ha dichiarato guerra al mondo democratico, che vogliamo difendere nonostante i suoi difetti e i suoi peccati. Per questo appoggiamo la lotta a un regime terrorista, intollerante, corrotto e dispotico come quello di Bagdad: il pericolo totalitario non viene dalle azioni di Bush».

EUROPA

Chi si preoccupa per le vittime

Il dramma delle vittime civili si guadagna le prime pagine della gran parte dei quotidiani europei.

«I civili sotto il fuoco» titola in prima pagina il quotidiano francese **Libération** e nell'editoriale «Tragedie» scrive: «La sinistra litania delle vittime civili si allunga di giorno in giorno. Bisogna essere cauti nell'attribuire le responsabilità degli orrori che stanno colpendo la popolazione civile, ma di sicuro le bombe, per essere "intelligenti", si sbagliano un po' troppo e i soldati cedono al panico in un ambiente ostile dove è difficile distinguere i soldati dai civili».

È necessario fare delle distinzioni, commenta il quotidiano francese, «tra gli iracheni e il regime di Saddam e tra la democrazia americana e la politica folle di Bush», una distinzione che «queste tragedie rendono sempre più difficile». L'editoriale di **Le Monde**, «Vittime civili», nota come la strategia di Saddam di creare «un sospetto generale dei soldati americani nei confronti della popolazione irachena» attraverso i kamikaze, stia dando i suoi risultati e cita il titolo del quotidiano israeliano Maariv, «Voi proprio come noi». In quest'ottica, **Le Monde** si preoccupa anche del dopoguerra: «Per evitare un'occupazione militare in un territorio ostile – proprio come quella di Israele nei Territori – servirà molta saggezza politica. Cosa che finora l'amministrazione Bush non ha dimostrato».

Anche il quotidiano spagnolo **El País** riflette sulle conseguenze future della lunga lista di vittime civili. L'alto numero di vittime innocenti «aiuterà a comprendere come la sicura vittoria militare angloamericana sarà compatibile con una disastrosa disfatta politica. Alla luce dei fatti, si può facilmente prevedere che i soldati inviati a liberare l'Iraq da Saddam, alla fine verranno trattati come degli invasori». Secondo **El País** i recenti avvenimenti sono la conferma che «la vittoria militare scatenerà un tempesta di odio diffusa e molto difficile da arrestare».

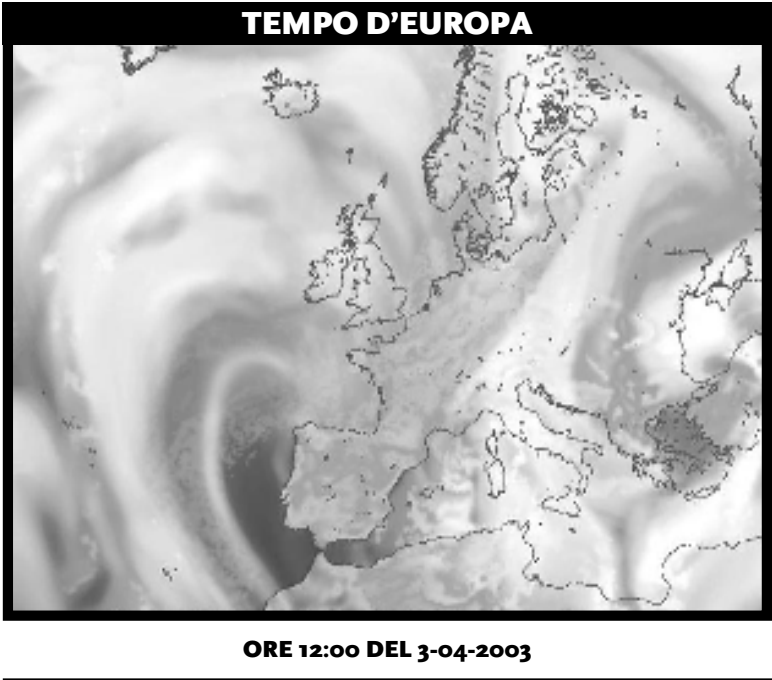
«L'andamento della guerra – sottolinea **El Periodico** – pone una nuova minaccia per gli Stati Uniti. Finiranno per essere visti come una deprecabile forza di occupazione, molto lontana da qualsiasi liberatore».

Concorde la **Süddeutsche Zeitung**: queste tragedie contribuiscono ad «aumentare la pressione sugli Stati Uniti, che hanno promesso una guerra pulita. La strategia irachena punta invece a vanificare le previsioni dei militari e soprattutto dell'opinione pubblica».

Diverso l'atteggiamento della stampa anglosassone di destra: «Va da sé che in tempo di guerra vengano uccisi degli innocenti – commenta il **Times** – ma disturba sapere che l'incidente di Najaf poteva essere evitato». Il quotidiano invita le truppe alla calma: «I kamikaze sono un pericolo reale, ma non va dimenticato che la risposta non deve sole essere efficace, ma anche umana».

Il **Daily Telegraph** critica l'atteggiamento dei media come esagerato in merito a episodi come quello di Najaf, «dipinti e presentati come delle atrocità, quando si tratta invece di normali errori di guerra». La presenza di vittime civili «è inevitabile in guerra», mentre questo conflitto, sottolinea il **Telegraph**, «a differenza di altri viene combattuto dagli alleati con i massimi accorgimenti per evitare la morte di innocenti». «È possibile che i marines americani siano stati nervosi e abbiano aperto il fuoco – continua il **Telegraph** – ma è stato Saddam a infrangere tutte le regole del combattimento, facendo indossare ai soldati abiti civili e usando di stretti residenziali come postazioni militari».

Opposto il commento dell'**Independent**: l'atteggiamento da parte di molti ufficiali alleati che vogliono «far ricadere la colpa di quanto accaduto sul regime di Saddam è sbagliato. Come riportano alcuni militari britannici, spesso è stato proprio comportamento di alcuni sodati americani a essere gratuitamente aggressivo».



RESTO DEL MONDO

Il virus diffonde anche panico e isteria

Il bilancio della polmonite killer (Sars) continua ad aggravarsi. Più di 2.300 persone in circa venti paesi hanno contratto il virus misterioso e le vittime sono già 78. Le autorità cinesi hanno annunciato altre dodici vittime e 400 nuovi casi nel paese. L'Organizzazione mondiale della sanità ha sconsigliato ogni viaggio a Hong Kong e nella regione di Canton, in Cina, considerate il focolaio della polmonite atipica. In Thailandia, tre giorni dopo la morte del medico italiano Carlo Urbani, una seconda persona è morta.

Il quotidiano cinese **South China Morning Post** azzarda un paragone tra Hong Kong e New York dopo l'11 settembre: «Oggi la popolazione di Hong Kong sta vivendo il suo 11 settembre. Anche se riuscissimo a debellare la malattia, il clima di paranoia sempre più diffuso sta devastando lo stile di vita del piccolo territorio e provocando gravi danni. La città non è solo biologicamente ma anche psicologicamente sotto assedio».

Anche il duro contraccolpo che rischia di subire l'economia locale desta una grande preoccupazione. «Varie multinazionali – prosegue il quotidiano – si apprestano a trasferire la sede centrale altrove. Quando il virus sarà stato sconfitto, chissà se le aziende torneranno a Hong Kong. Potrebbero anche scegliere di trasferirsi definitivamente a Shanghai. In ogni caso, devono fare in fretta. Sembra che l'aeroporto di Hong Kong stia per chiudere». Mentre in molti considerano la possibilità di

lasciare la città, «i pochi che restano trasformano la casa in una specie di bunker e si rifiutano di uscire». Infine il quotidiano teme che le autorità locali possano sfruttare il clima di panico per approvare alcune misure impopolari. «Potrebbero promuovere una serie di tagli alle spese e di licenziamenti che in un altro momento sarebbero stati inaccettabili, un po' come è successo a New York dopo l'11 settembre».

Anche l'**Asia Times**, giornale online di Hong Kong, si sofferma sulle conseguenze economiche della crisi. «La guerra in Iraq forse provocherà danni limitati alle economie asiatiche, ma la vera minaccia è costituita dallo sviluppo della sindrome respiratoria acuta. È già possibile prevedere un calo dell'1,5 per cento del prodotto interno lordo, dovuto anche all'inevitabile flessione del turismo». Secondo le stime, infatti, il numero dei turisti in arrivo a Hong Kong dovrebbe diminuire del 25 per cento. «La borsa ha già perso il 7,8 per cento e il valore delle azioni delle principali linee aeree asiatiche ha subito un vero e proprio tracollo».

Il **Philippine Daily Inquirer**, quotidiano filippino in lingua inglese, cerca di sdrammatizzare: «È proprio una buona idea quella di costringere i politici di ritorno da un viaggio in Cina a indossare le mascherine per impedire la diffusione del virus Sars qui da noi. Non per il virus, ma perché così la smet-

teranno di parlare. I parlamentari chiacchieroni sono molto peggio della Sars. La polmonite provoca la morte per privazione di ossigeno. Ma i discorsi dei parlamentari possono far letteralmente impazzire». Cambiando tono, il quotidiano filippino scrive che i portatori di Sars sono più pericolosi degli attentatori suicidi. «Questi uccidono solo chi si trova nelle immediate vicinanze dell'esplosione, mentre i malati possono uccidere milioni di persone, anche a migliaia di chilometri di distanza. I portatori del virus sono strumenti di distruzione di massa, armi biologiche ambulanti. Non a caso molti hanno ipotizzato che la Sars sia nata nei laboratori di Saddam Hussein». Poco preoccupato di scatenare il panico il **Philippine Daily Inquirer** conclude: «Oltretutto, lo scoppio dell'epidemia è coinciso esattamente con l'inizio della

guerra in Iraq».

Il **Taipei Times**, quotidiano di Taiwan, considera assurda la proposta di alcuni politici locali di vietare ogni collegamento aereo tra Hong Kong e Taipei, mantenendo inalterati solamente quelli con la Cina continentale. «I sei portatori di Sars che si trovano in isolamento a Taiwan provenivano da Pechino. Questo dimostra che la diffusione della Sars non è limitata solamente a Hong Kong, alla regione di Guangdong e al sudest della Cina. L'emergenza coinvolge tutto il paese».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

Dedicata
a te.

Vola di valore.



Nessuno ti dà più voli, più servizi, più attenzioni, ad un prezzo così.

Dietro ogni occasione di risparmio Alitalia c'è molto più della semplice convenienza, perché solo Alitalia può offrirti tanta scelta, vantaggi e opportunità: • un'ampia rete di collegamenti per l'Italia e per il mondo • oltre 7.000 frequenze settimanali per assicurarti la più vasta libertà di scelta • servizi telematici di acquisto, prenotazione e imbarco sempre più veloci • sale dedicate, attrezzate per il relax ed il lavoro • il programma MilleMiglia che trasforma in voli e vantaggi la tua fedeltà.

Call Center
8488-65641

tutta Italia

Call Center
06-65641

distretto di Roma
e telefonia mobile

In Italia a partire da **69** euro a/r

+ tasse aeroportuali + 12 € di fuel e crisis surcharge per tratta

Alitalia

Le tariffe, disponibili solo in Italia, sono di andata e ritorno, non sono comprensive del fuel e del crisis surcharge pari a 12 euro per tratta, sono riferite a singoli passeggeri e non includono le tasse aeroportuali che variano in relazione ai singoli aeroporti di origine e destinazione. L'offerta è valida fino al 15 aprile (ultima data di rientro possibile). L'offerta a 69 euro è valida solo per i seguenti collegamenti: da Roma andata e ritorno per Ancona, Firenze, Napoli, Pisa e da Milano andata e ritorno per Bologna, Firenze, Genova, Pisa, Torino, Trieste. L'acquisto del biglietto deve avvenire contestualmente alla prenotazione che dovrà essere confermata per l'intero viaggio. Non è previsto l'inserimento in liste d'attesa. Date le particolari condizioni che caratterizzano l'offerta, rimborsi e cambi di prenotazione sono soggetti a particolari limitazioni e restrizioni. L'offerta non è cumulabile ad altri sconti ed è soggetta a specifiche restrizioni per quanto riguarda la disponibilità dei posti. Le tariffe si applicano agli orari in vigore che possono essere soggetti ad eventuali variazioni operative. Alcuni voli possono essere operati da Compagnie Aeree Partner del Gruppo Alitalia, di cui sarà data specifica indicazione dal Call Center Alitalia, dalle Agenzie di Viaggi o almeno in sede aeroportuale. L'offerta non si applica ai collegamenti da Roma per la Sardegna e viceversa in quanto sottoposti a regime di oneri di servizio pubblico. Per informazioni dettagliate sulle tariffe corrispondenti a ciascuna origine e destinazione, e sull'imporio delle tasse aeroportuali corrispondenti alla tratta di vostro interesse rivolgetevi alle Agenzie di Viaggi ed alle Biglietterie Alitalia, oppure chiamate il Call Center delle prenotazioni nazionali Alitalia 8488-65641 da tutta Italia o 06-65641 dal distretto di Roma e telefonia mobile. Altre informazioni disponibili sul sito www.alitalia.it ed alla pag. 683 del Televideo RAI.